L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1878).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le 4 precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 10. - 10 Marzo 1878.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 54	28	15

Sommario del N. 10

—

——

IL MARESCIALLO DEL CONCLAVE, PRINCIPE MARIO CHIGI. — LE SUE MEDAGLIE.
(Disegno del signor Paolocci dal vero).

IL MARESCIALLO DEL CONCLAVE.

S'è parlato molto del principe Mario Chigi, maresciallo del Conclave. Noi siamo in grado di darne il ritratto e il costume, che il nostro egregio artista, sig. Paolocci, ha potuto disegnare dal vero. Il Maresciallo del Conclave, come vedete, porta l'antico costume di principe romano: uniforme nero guarnito di merletti bianchi; e gode di una quantità di prerogative, tra le quali quella di battere moneta.

Il *mareschallus sanctæ romanæ Ecclesiæ*, il *perpetuus custos conclavis*, dev'essere il custode e il difensore del Conclave. Le sue attribuzioni maggiori sono di accogliere le visite degli ambasciatori, introdurre i cardinali, e serbare le chiavi del Conclave in una borsa di velluto cremisino.

Il più antico maresciallo del Conclave è stato, nel 1288, un nipote di Onorio IV, Luca Savelli, e questa dignità fu ereditaria nella sua famiglia sino a Giulio Savelli, che custodì il Conclave del 1676. Estinta quella famiglia, il maresciallato passò nella pro-

sapia dei Chigi, che è oriunda di Siena, e già nel secolo X godeva del titolo di conti dell'Ardengesca.

Anselmo Chigi fu uno dei cinquanta nobili sanesi eletti a seguire Federico II nella guerra di Parma; ragguardevoli poi furono Mariano che molto cooperò per l'indipendenza della repubblica di Siena; Agostino che divenne favolosamente ricco col coltivare le miniere di allume del monte Tolfa, e del quale erano gli orti acquistati poi dai parenti di papa Farnese e perciò denominati *Farnesi;* Giovanni che venne beatificato; Fabio, divenuto pontefice sotto il nome di Alessandro VII, e finalmente Augusto che fu il primo maresciallo di Conclave della sua famiglia.

Da allora i marescialli furono tutti di casa Chigi; e tra altri è degno di memoria Agostino, che assistette al Conclave di Venezia, dal quale uscì eletto papa Chiaramonti, e ai Conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX.

Uno dei suoi undici figliuoli è il principe Mario, che fu Maresciallo nel Conclave ultimo dal quale uscì papa Leone XIII.

Il principe Mario, nato il 1.° novembre 1832, è un uomo di bello e nobile aspetto, e porta alteramente i suoi titoli di duca della Riccia e di Formello, principe di Campagnano, signore di Cesano e Castel Fusano, marchese di Magliano e Scrofano, barone di Olgiate.

Egli, seguendo le antiche costumanze, ha coniate medaglie le quali portano al fronte l'arma di casa Chigi e quella della sua consorte, la principessa Antonietta di Sayn-Wittgenstein-Ludwigsburg.

L'arma di casa Chigi, quale l'usò per il primo Anselmo figlio di Ramuzio, nel 1275, porta sei monti d'oro sormontati da una stella in campo rosso. Nella medaglia lo stemma stesso ha ai fianchi le chiavi del Conclave e nel rovescio della medaglia leggesi la seguente iscrizione:

Marius — Princeps Chisius — S. R. E. Mareschallus — Perpetuus — MDCCCLXXVIII.

Queste medaglie coniate in oro, argento e bronzo si distribuiscono agli aventi diritto. Quelle in oro solamente vengono riservate ad alti personaggi, come cardinali ed ambasciatori.

Il principe Mario ha uno zio, Don Flavio, che è cardinale; le sue sorelle sono sposate una, donna Maria, col principe Giovanelli di Venezia, un'altra, donna Angiola, col conte Buonaccorsi di Macerata, e una terza, donna Virginia, col marchese Galeazzo Guido da Bagno di Mantova. Il futuro maresciallo dei futuri Conclavi dovrebbe essere il maggiore dei tre figli di Don Mario, Don Agostino, che adesso è un bel giovinetto di vent'anni. Curioso a dirsi abbastanza, i parenti della moglie di questo Maresciallo del Conclave, donna Antonietta, che però è cattolica, sono quasi tutti evangelici, e la residenza della famiglia è a Werky nella scismatica e scomunicata Russia.

LA SALA DELLO SCRUTINIO.

Il Conclave, che altre volte tenevasi nel Quirinale, questa volta naturalmente si è dovuto tenere nel Vaticano, e fu scelta a tal uopo la celebre cappella Sistina, dove Michelangelo ha lasciato tanto ricordo di sè col suo *Giudizio Universale.*

La cappella Sistina era parata con molta semplicità; l'arazzo dell'altare rappresentava la discesa dello Spirito Santo, ed avea sopra un baldacchino di colore pavonazzo; vi era un paliotto di color rosso con ricami d'oro, il crocifisso in mezzo a sei candele, che si accendono in tempo della messa quotidiana e degli scrutinii. Sulla predella dell'altare dalla parte del Vangelo vedevasi la sedia pontificale, dove si sedette poi l'eletto per ricevere la prima adorazione; vi era pure la croce pontificia. Intorno al presbitero erano i troni per tutti i cardinali, ognuno sormontato dal suo baldacchino. I quattro cardinali creati da Gregorio XVI avevano il baldacchino e il postergale del loro seggio di color verde, e gli altri sessanta creati da Pio IX di color paonazzo. Per mezzo di un cordone i baldacchini potevano calarsi, e questo si fece tosto che il cardinale, che fu eletto Papa, prestò il suo consenso. Sotto ogni baldacchino vi era un piccolo tavolo che avea dinanzi il nome del cardinale a cui apparteneva, come *R. Amat, R. Pecci,* e, sotto, il proprio stemma gentilizio. Sopra il tavolino vi era una cartella di pelle nera filettata d'oro col foglio stampato per segnare i voti di ciascun giorno, e una scrivania corredata di tutto il necessario.

LA SFUMATA.

Dietro l'altare della cappella Sistina, dove si radunò il Conclave, fu posto un caminetto di ferro, il cui tubo innalzandosi sopra il tetto, si scorgeva dalla piazza di S. Pietro. È noto che ogni giorno del Conclave, terminata che sia la votazione dell'*accesso,* che è il secondo atto dello scrutinio, quando nessuno dei Cardinali raccoglie i due terzi dei voti, e il Papa non è eletto, si pone dentro al caminetto una graticola, e vi si gettano tutte le schede sì dello *scrutinio* come dell'*accesso,* e vi si aggiunge paglia umida, appiccandovi fuoco e chiudendo subito lo sportello del caminetto, acciocchè le schedule insieme colla paglia umida, abbruciandosi con istento, tramandino dallo sfogatoio esterno del tubo un fumo denso atto a far conoscere al popolo che per quel giorno l'elezione del nuovo Papa non è ancor fatta. Questa uscita del fumo si è praticata anche adesso. Le *sfumate* però furono poche, giacchè il Papa si è fatto presto. Altravolta quel fumo serviva di segnale al cannoniere di Castel Sant'Angelo, giacchè, quando l'elezione del nuovo Papa era avvenuta, oltre la demolizione del muro che chiudeva la loggia, si faceva dal Conclave un segno, acciò il castello colle salve dell'artiglieria annunziasse alla città l'avvenimento. Adesso il fumaiuolo non ha prodotto di questi effetti bellicosi.

LE RUOTE DEL CONCLAVE.

Le Ruote del Conclave erano disposte nel modo seguente: 1. Ruota a capo della scala nuova presso l'appartamento del governatore del Conclave, custodita dai chierici di camera. 2. Ruota presso il luogo medesimo, custodita dai protonotari apostolici. 3. Ruota a capo del primo piano della scala della Floreria, custodita dai Vescovi assistenti al soglio. 4. Ruota all'ingresso del cortile delle loggie, custodita dai Monsignori votanti di segnatura. Nella porta a capo della scala detta del Maresciallo si era praticato un finestrino per il quale potevano comunicare gli ambasciatori, i quali avessero a riferire alcun che ai Cardinali rinchiusi. Le guardie svizzere e le guardie palatine custodivano le due porte d'ingresso, non permettendo a veruno di accostarvicisi. Le quattro Ruote stavano aperte nel mattino dalle ore 9 alle 11 1|2, e la sera dalle 3 1|2 alle 5.

IL PADRE SECCHI.

La sera del 24 febbraio moriva in Roma il padre Angelo Secchi, una delle glorie più invidiate, più belle del nostro paese. Il padre Angelo Secchi, gesuita, si dedicò con tutte le sue forze, per sessant'anni di vita, alla scienza. Non volle essere altro che uno scienziato; avvezzo a guardare nel cielo, si tenne lontano, molto lontano da tutte le miserie, da tutte le ire, da tutti i piccioli intrighi della terra. L'oggetto principale della sua vita di studioso, di scienziato, fu il sole, e anche nella sua vita morale guardò sempre in alto.

Nacque il 29 giugno 1818 a Reggio di Modena da pii ed onesti genitori. A quindici anni, cioè il 3 novembre 1833, egli dava il suo nome alla Compagnia di Gesù, e fece i suoi studii filosofici nell'Università Gregoriana a Roma. Con lo studio delle sacre scienze egli accoppiò fin da principio quello della fisica e delle matematiche, mostrandovi la più elevata attitudine. Egli non aveva finito il corso teologico quando nel 1847 i gesuiti furono espulsi da Roma. Il padre Secchi fu tra quelli che esularono in Inghilterra; compì il corso teologico nel collegio di Stonejust, indi fu chiamato a insegnare matematica elementare a Georgestown, negli Stati Uniti; giacchè il governo americano avea dato asilo ospitale e cattedre a parecchi scienziati, fra cui l'illustre astronomo P. De Vico e il fisico P. Pianciani.

In quella terra di libertà incominciò il Secchi la sua carriera scientifica, e benchè avesse già da giovane studente pubblicato per le stampe varii bei lavori, uno sugli *orologi elettro-magnetici* nel novembre 1846, e l'altro sopra un *nuovo apparato per trasmettere i segni telegrafici* sul principio del 1847, pure il primo lavoro veramente di polso, che fu anche accolto e sommamente stimato dall'universale dei dotti, fu una memoria scritta in lingua inglese *sulle correnti elettriche* trattata matematicamente. Dimorando nel collegio di Georgestown incominciò a prendere affetto all'astronomia, e conversava tutto quel tempo che gli rimaneva libero col padre direttore dell'osservatorio di quel collegio aiutandolo nei lavori astronomici.

Nel 1849 morì in Londra il dotto padre De Vico affranto dalle fatiche e dagli stenti, ed i superiori posero gli occhi sul Secchi nominandolo a successore di quell'astronomo nella direzione dell'Osservatorio del Collegio Romano. Nello stesso anno seguiva in Roma la ristorazione di Pio IX, ed una delle prime cure del sovrano si fu di richiamare in Collegio Romano i Gesuiti. Così il padre Secchi, unitamente ad altri professori suoi colleghi, tornossene in Roma a proseguire gli amati suoi studii.

Giunto che fu in Collegio Romano, prese la direzione di quell'osservatorio e cominciò tosto a fare degli importanti lavori astronomici. Ma l'osservatorio era posto su di una torre in un angolo della facciata di quella Università, e oltre che gli strumenti ivi collocati non erano alla portata di quanto esige la scienza moderna, le osservazioni si rendevanò assai difficili per la poca stabilità di quella torre, e l'astronomo era costretto a rettificare gli stromenti ogni momento pel tremito che accadeva ad ogni passar di carrozza nella sottoposta via. Gli venne pertanto in pensiero di mettere sotto gli occhi de' suoi superiori l'antico piano del Boschowic, di fondare cioè l'osservatorio sulla chiesa di sant'Ignazio e collocare gli strumenti sopra ciascun pilone che dovea sorreggere la gran cupola di quel magnifico tempio. Colla sua energia ed instancabile operosità potè ben presto effettuare l'ardito progetto e in poco tempo eresse il presente nuovo osservatorio.

Il padre Paolo de' Conti Rosa-Antonisi che allora era suo assistente, pensò per mezzo dei suoi parenti acquistare il grande equatoriale di Mertz con un pendolo siderale di Dent, ed il pontefice aiutò con speciali sovvenzioni al compimento della fabbrica ed alla compra degli strumenti. Questa grandiosa macchina equatoriale del Mertz consiste in uno stupendo cannocchiale con movimento di orologeria, che puntato sopra un astro lo segue secondo il moto rotatorio della terra. Esso costò duemila scudi.

Già lo dicemmo, lo studio prediletto del padre Angelo Secchi fu il sole. Nel 1875 cominciò a pubblicare in Parigi la bellissima opera: *Le Soleil,* di cui l'anno scorso fu fatta la seconda edizione. La scrisse in francese e, per la eleganza della lingua, vi dette qualche tocco il padre Larcher.

Dopo che il celebre Tyndall ebbe pubblicato il libro sul *Calore considerato qual fonte di movimento,* il padre Secchi pubblicò il suo saggio di filosofia naturale, intitolato *L'unità delle forze fisiche.* Scrisse dapprima il libro in italiano, poi lo riscrisse in francese, poi ne fece nel 1874 presso la casa Treves una nuova edizione a cui portò considerevoli ampliazioni. Quest'opera, tradotta anco in tedesco ed in inglese, ebbe un successo enorme; fu considerata come il suo capolavoro, e contribuì al nuovo movimento scientifico. Un'altra opera importante è quella sulle *Stelle,* pubblicata l'anno scorso dal Dumolard.

Citiamo ancora il suo discorso o lettura popolare sul *Traforo delle Alpi,* e lo splendido volume in-folio intitolato: *La Misura sulla Base trigonometrica della Via Appia,* scritto dopo gli studii fatti per ordine del governo pontificio, fra il 1864 e il 65; ma non possiamo dare neppure il titolo delle innumerevoli memorie disseminate dal 1854 in poi nelle più importanti riviste scientifiche di tutta Europa.

Popolarissimo divenne per la sua invenzione del *meteorografo,* fatto nel 1857. Questo istrumento fornisce automaticamente le indicazioni relative ai principali fenomeni meteorologici

con una precisione quasi ideale. Per la sua costruzione Pio IX spendeva diciottomila lire. Nella Mostra universale di Parigi, un giurì, composto di scienziati di tutte le nazioni, gli conferiva, per acclamazione, il premio di prima classe e la medaglia d'oro; e Napoleone III la croce della Legion d'onore.

Lo scolopio Filippo Cecchi migliorò poi lo strumento del padre Secchi, il quale accettò il miglioramento, ma a sua volta lo modificò alquanto.

Fa grande onore al nostro governo la delicatezza colla quale trattò costantemente l'illustre scienziato. Subito dopo il 20 settembre 1870 gli offerse una cattedra speciale di *meteorologia e fisica celeste* all'Università di Roma. Il padre Secchi accettò, ma poco dopo diede le sue dimissioni; la sua condotta si spiega facilmente colle pressioni del Vaticano. « Alla mia età, — diss'egli, — non posso rompere coi miei precedenti. » Del resto il padre Secchi procurò sempre di conciliare i suoi doveri di scienziato colle dure esigenze del suo abito religioso.

Il governo, volendo in ogni modo conservargli la direzione dell'Osservatorio, sapendo che un decreto reale di nomina avrebbe ottenuto l'effetto contrario, vi provvide mediante un semplice decreto della Giunta liquidatrice dei beni ecclesiastici. Nello stesso anno 1870 mandò a sue spese il padre Secchi ad Augusta di Sicilia, per osservarvi l'eclissi totale di sole.

Nel 1872 il padre Secchi rappresentò gli «Stati Pontificii» nella Commissione internazionale per la verificazione del metro. L'esservi egli stato ammesso in tale qualità fece sì che i due commissarii italiani si ritirassero.

Nel 1874, egli prese parte al Congresso scientifico italiano a Palermo, ed accettò la presidenza della sezione meteorologica e astronomica, checchè ne mormorassero i giornali cattolici.

Il padre Secchi era uomo attivissimo, rubava le ore al sonno, al cibo, ai passatempi. Diremo meglio: non conosceva passatempi. A chi ne dubitasse lo affermano le *migliaia* di pagine da lui scritte.

A prova della sua operosità citeremo un piccolo fatto: Quando si trovava a Parigi, per la Mostra Universale, sebbene oppresso di cure, di visite, di congratulazioni, di onori, trovava il tempo e la tranquillità necessaria per andare a dar lezioni di *Cosmografia* agli alunni di un collegio.

Era fisico e astronomo: vedeva un'unione, un legame incessante fra le due scienze. Nella prefazione al suo libro sull'*Unità delle forze* egli scrive: « La questione delle forze interessa l'astronomia al più alto grado. » Cercava sempre questi collegamenti.

D'indole era un po' brusco e non amava le contraddizioni. Ingegno vivace, testa poetica — come dicono — si lasciava talvolta trasportare dall'immaginazione e creava ipotesi al di là di ogni ardimento. Allora alcuni scienziati, sebbene lo tenessero in gran conto, lo abbandonavano, non sapevano seguirlo in quelle arditissime vie della fantasia. Egli, non ostante la mansuetudine che gli veniva dall'ordine ecclesiastico, non sapeva loro perdonarlo.

Piccolo di statura, volto piuttosto rotondo, lineamenti alquanto rozzi, occhio vivo, penetrante; un neo sulla guancia sinistra, poco sopra l'estremità del labbro; fisonomia aperta, intelligente: ecco il suo ritratto.

Il grande successo avuto dal ricco numero con supplemento pubblicato la settimana scorsa, ci induce a ripetere lo stesso dono agli associati, per dare prontamente luogo ai disegni d'attualità che ci pervengono sia da Roma, sia dall'Oriente.

Il nostro sig. Aurelj ha potuto penetrare nel quartiere del granduca Nicola a Santo Stefano, *e ci ha mandato degli schizzi interessantissimi. Del sig. Paolocci abbiamo ricevuto la scena dell'*incoronazione del Pontefice *e della* consegna dell'Ordine della Giarrettiera a S. M.

Questi ed altri importanti disegni arricchiranno il prossimo numero che sarà di 24 pagine. Il supplemento verrà dato in dono *agli associati. Il numero separato si venderà al prezzo di* 75 centesimi.

SETTIMANA POLITICA.

Il 3 marzo finalmente, fu firmata a S. Stefano la pace tra la Russia e la Turchia. « Preliminari di pace, » dice il dispaccio ufficiale, come « base della pace » era l'atto firmato ad Adrianopoli il 31 gennaio.

Il testo della pace non è ancora conosciuto; ma è certo che qualche attenuazione fu portata alle condizioni che abbiamo indicate nel numero precedente. La indennità dalla cifra mostruosa di circa 6 miliardi sarebbe ridotta a tre; dai pegni sarebbe escluso il tributo dell'Egitto; l'estensione del nuovo principato di Bulgaria sarebbe alquanto limitata, e l'occupazione russa si ridurrebbe, in luogo di due anni, a sei mesi; fors'anche non si parlerebbe più di cedere sei corazzate.

Con ciò il disastro militare, politico e finanziario della Turchia non è molto diminuito. Ma queste concessioni permettono all'Inghilterra e all'Austria di fingersi più rassicurate. I ministri di quelle due potenze han subito modificato il loro linguaggio. Il mondo sorride, ma respira. La pace è quel che preme ai popoli; ed essi sogghigneranno allo spettacolo previsto dell'Austria che si decida a pigliare la sua parte di bottino in Bosnia ed Erzegovina, e dell'Inghilterra che si consoli alla fine col prestar danari ai turchi ed ai russi, e coll'approfittare per la prima delle libertà nuove dei mari e dei fiumi che avrà combattute. Se poi la Conferenza si riunirà o no a sancire i fatti compiuti è abbastanza insignificante. Per il momento, si dice che il grave ed inutile consesso si riunirà a Berlino, e sarà presieduto dal principe di Bismark. Avverandosi, sarà uno spettacolo di più.

Domani si riapre il Parlamento, e il giovane Re subirà uno dei più gravi dispiaceri della sua professione; quello di parlare in nome di un ministero ch'è divenuto favola delle genti, quello di dare per programma suo il programma di un governo destinato a cadere al primo voto della Camera. Se anche non so qual gioco di prestigio parlamentare lo salvasse, è già perduto nel concetto del paese. Il Cairoli e gli altri suoi colleghi che in Roma pendevano a mettersi d'accordo col gabinetto, vi sono ritornati dalle loro provincie colla persuasione, che la nazione in tutti i suoi strati è piena di riprovazione e di disprezzo per un ministero di Sinistra che ha commesso in soli due anni un maggior numero d'illegalità che non n'abbiano commesso in sedici tutti i ministeri di Destra. Quest'è la confessione dell'on. Corte, un deputato di Sinistra. Alle illegalità, che essendo difetto di forma non colpiscono che le classi colte, s'è aggiunto il danno di misure improvvide, la parte grottesca, ed infine la immoralità.

Grottesco è certo il contegno che il ministero assunse verso il nuovo pontefice. Mentre Leone XIII ha continuato in tutti i suoi discorsi a tenere un linguaggio mite e dignitoso, il governo s'è immaginato di non riconoscerlo, e di non permettere che la *Gazzetta Ufficiale* registrasse la sua nomina nella parte non ufficiale, perchè a lui non era stato annunziata ufficialmente. Ciò supera il ridicolo dei clericali che parlano sempre di governo subalpino. In questo ordine d'idee, il ministro Crispi telegrafava a prefetti e sindaci che, « non essendo stata comunicata ufficialmente al governo la elezione del nuovo pontefice, le autorità e i funzionari pubblici debbono astenersi dal prendere parte a quelle solennità che il clero celebrasse per festeggiare l'avvenimento. » Così il ministro dell'interno violava la legge, — quella legge delle guarentigie, che dietro una sua richiesta, che anch'essa parve molto singolare, il Consiglio di Stato avea pur ieri dichiarato essere fondamentale, — e che esige per il pontefice gli onori sovrani. Se questa fosse almeno stata una linea di condotta tracciata d'accordo dal ministero, si poteva biasimarne, ma comprenderne, il pensiero ostile al papato. Ma non era che un capriccio personale del ministro dell'interno, giacchè il ministro della guerra emanava contemporaneamente all'esercito le disposizioni perchè al nuovo pontefice e ai cardinali si rendessero ovunque gli onori militari. Si vide mai tanto scompiglio in uno stesso consiglio di ministri?

Così avvenne che Leone XIII aveva deciso di celebrare la sua coronazione nella chiesa di S. Pietro uscendo con ciò dalle riserve di Pio IX. Era un gran fatto, accolto con molto piacere dal paese. Ma il ministro Crispi, sempre con quell'ubbia della mancata comunicazione, si prestava mollemente a garantire l'ordine pubblico nell'interno della vasta basilica. Il papa impensierito si decise all'ultima ora a far ritirare tutti i preparativi di S. Pietro, e l'incoronazione ebbe luogo il 3 marzo, entro il Vaticano, nella Cappella Sistina. La sera s'illuminavano alcune case di Roma; ed una dimostrazione che gettava sassate alle finestre delle case illuminate, pigliando specialmente di mira quella di mons. Theodoli, fu tollerata per un paio d'ore prima d'essere disciolta. Tutto ciò non rallegra che i clericali.

Per dare l'ultimo colpo alla riputazione del ministero, è venuta una rivelazione scandalosa. S'è saputo che il ministro Crispi sposò il 26 gennaio a Napoli, con forme misteriose e frettolose, la signora Barbagallo, mentre fino dal 1854 aveva sposato a Malta una signora Montmasson, la quale è vivente a Roma, è stata una dei Mille, e fu presentata come madama Crispi al defunto re e all'attuale regina quand'era principessa. Questa rivelazione produsse nell'opinione pubblica un'impressione immensa, parendo mostruoso il fatto dal lato legale, dal lato morale e dal lato politico. Il signor Crispi si fece difendere con alterigia dal suo giornale officioso, non contemplando che il lato legale. Può darsi che egli siasi messo bene al coperto dal Codice penale, e che il fatto di bigamia non consti, benchè alcune condanne recentissime abbiano riconosciuto l'esistenza di tale reato in fatti assai meno specificati.... ma non ministeriali. Ammesso pure che il primo matrimonio avesse qualche vizio, bisognava prima di tutto farlo annullare; e resta sempre l'orrore morale che eccita il fatto in un paese, che ha la debolezza di credere che i suoi capi, i suoi reggitori, debbano essere uomini esemplari. Resta poi sempre il lato politico: di un ministro, che ha profittato della sua alta posizione per saltare tutte le formalità legali, per corrompere o ingannare il magistrato, per estorcere un atto notorio che è un falso perchè va contro la notorietà, per stabilire la sua residenza in un luogo ove non ha neppur domicilio, — e tutto ciò per un interesse suo privato. Con qual fiducia si può lasciare la cosa pubblica in mano di tal uomo?

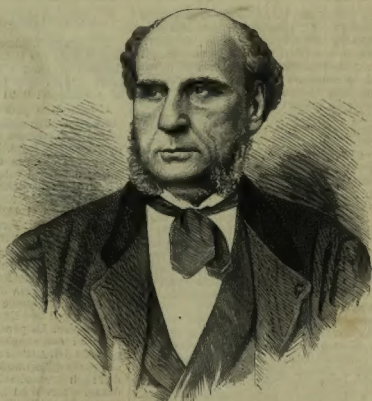
Quest'incidente eserciterà sul Parlamento un'influenza che si vorrà dissimulare, ma che sarà più potente di tutto il resto ond'è il ministero accusato. Le sfere parlamentari, per quanto cerchino isolarsi, non isfuggono alla impressione esterna del popolo: e quest'impressione è stata letteralmente un brivido. La Sinistra venuta su con tanta popolarità ha dato i due ministeri più impopolari che ci sieno mai stati, e che non trovano da nessuna parte difensori; la Sinistra che si vantava di principj austeri sarà due volte rovesciata per causa di immoralità. Il fatto singolare è degno d'essere studiato dagli amici del popolo.

Per finire in modo più lieto, registriamo un bell'atto personale del Re. Sua Maestà ha fondato due premi annui di lire diecimila cadauno, sulla sua cassetta privata, in favore delle due migliori memorie originali, l'una per le scienze fisiche, matematiche e naturali, l'altra per le morali, storiche e filologiche, e scoperte scientifiche, che fossero presentate all'Accademia romana dei Lincei. Quest'Accademia, che è presieduta dall'on. Sella, stabilirà il programma del concorso; e speriamo ch'esso non avrà le grette formule delle schede segrete, ma si estenderà a tutto ciò che la scienza e la letteratura sa produrre in qualunque modo e forma.

(6 marzo).

PS. Crispi ha dovuto dimettersi, ed è sotto processo. Depretis assunse provvisoriamente il portafoglio degli affari interni.

(Vedi la Conversazione a pag. 159).

Agostino Magliani, ministro delle finanze.
(Da una fotografia dei Fratelli Alinari).

F. P. Perez, ministro dei lavori pubblici.
(Da una fotografia di E. Lo Forte).

I NUOVI MINISTRI

MAGLIANI E PEREZ.

Il ministero Depretis N. 2, fu ricomposto alla sordina, come tutti sanno, con quattro nuovi personaggi. Di due, il Crispi e il Bargoni, abbiamo già dato ritratto e biografia nel N. 1; gli altri due hanno dovuto aspettare sin qui, solo per causa dell'affollarsi di avvenimenti più importanti di loro. Ma oggi bisogna affrettarsi. Da un paio di giorni il Parlamento si è riaperto finalmente; e siaspettano Dio sa che temporali! Molti danno tutto il Ministero per spacciato; ma se anco esso si salva, dovrà gettare in mare, dicono, le nuove Eccellenze tolte agli impieghi e al Senato. Non c'è tempo da perdere dunque. Eccovi qui S. E. Agostino Magliani, ministro delle finanze, e S. E. Francesco Paolo Perez, ministro dei lavori pubblici, fino a nuovo ordine. Eppure queste due vittime designate del parlamentarismo, sono due bravissime persone. Uno di essi, il Magliani, è una specialità finanziaria, e come tale ajutò tutti i ministri, cominciando da quelli del Borbone. Egli scrisse la risposta alla critica che il compianto Scialoja aveva fatto dell'amministrazione del Regno delle Due Sicilie. Rispose anche a Gladstone. Ma cambiate le sorti

Il Disastro di Parma: 21 febbraio. (Da uno schizzo del signor De Luchi.)

d'Italia, il capo-divisione di Francesco II entrò nell'amministrazione italiana, e divenne uno dei nostri più eminenti finanziarj. Nel 1862 fu per alcuni giorni segretario generale di Sella; poi fu alla Corte dei Conti ove raggiunse il cospicuo grado di presidente di sezione. I suoi articoli nella *Nuova Antologia*, sopra cose amministrative, furono molto osservati. A ministro, — e sopratutto a ministro democratico, — nessuno credeva tagliato quest' uomo d' ordine, burocratico nelle midolle, sempre compassato, — « una cifra, fu detto di lui, che passeggia sotto un soprabito. » Ad ogni modo nel suo passaggio al ministero egli lascierà una memoria: *il sigaro Magliani*.

Tutt'al contrario, l' avvocato siciliano Perez è un vecchio patriota, un poeta distinto del quale tutti conoscevano la specialità degli studi su Dante, ma nessuno quella dei lavori pubblici. Egli ha 70 anni. Giovanissimo, fin dal 1832, scrisse a Palermo dei carmi patriottici a *Bellini* e *all' Italia*, e rifiutò di scrivere « per il fausto arrivo di Sua Maestà », benchè fosse regio impiegato presso il ministero di Stato. Nella notte dal 9 al 10 gennaio 1848 fu tra gli undici arrestati dalla polizia; ma dopo i 24 giorni di combattimento, il popolo di Palermo lo liberò e condusse in trionfo la sera del 5 febbraio. In quei giorni, il Perez, con alcuni giovani amici, intraprese la pubblicazione d' un giornaletto umoristico col titolo: *Gazzetta per gli ultimi giorni di carnevale*, dove si beffava del costituzionalismo dei Borboni. Deputato al Parlamento siciliano, stese i motivi del decreto di decadenza dei Borboni, e fece parte della deputazione che si recò ad offrire il trono di Sicilia al Duca di Genova. A Torino fu vicepresidente di quel Congresso federativo, cui Gioberti presiedeva, e stese col Mamiani ed altri un progetto di Statuto federale. Condannato all'esilio a vita, visse esule a Genova, poi a Firenze, ove ottenne una modesta posizione presso la società della strada ferrata da Firenze a Livorno. Di questa società divenne poi segretario generale e consultore legale. Nel 1860 tornò in patria, ove fu, — non razionalista, come si è detto, — ma autonomista. Nel senso di accordare l' unità d' Italia con l' autonomia delle varie regioni scris-

Il Padre ANGELO SECCHI, m. il 24 febbraio.
(Da una fotografia dei Fratelli D'Alessandri).

Roma. — LE RUOTE DEL CONCLAVE. (Da uno schizzo del signor D. Paolocci).

nell'opuscolo *Centralizzazione e libertà* (1862). Amico personale di Cavour, pronunciò a Palermo una splendida orazione funebre per lui (1861), poi per Ruggero Settimo (1863). Nel 1864, fece a quell'università un corso di lezioni su Dante, da cui uscì l'opera sua capitale *La Beatrice svelata.* A Dante egli avea già dedicato nel 1836 un *Discorso intorno allo scopo ed alla prima allegoria della Divina Commedia,* per contraddire alle idee del poeta Giuseppe Borghi che allora professava a Palermo.

Nel 1867 fu nominato consigliere della Corte dei Conti, e nel 1870 senatore. Da ultimo Palermo lo volle suo Sindaco, e da questo posto in cui era amato e riverito balzò inaspettatamente al ministero.

Oltre alle opere già nominate, il Perez tradusse in versi l'*Apocalisse,* l'*Ecclesiaste* (1838-40), la *Sapienza di Salomone*: e in prosa pel Barbèra i *Sofismi economici* del Bastiat, premettendovi una succosa prefazione (1871). Citiamo pure una spiritosa *Lettera al Curato di Montacino* (1840), l'*Idea del Prefetto civile,* il *Saggio critico sulla Sapienza di Salomone* a cui attese per molti anni (1871) e il *Saggio sulla imitazione della natura e sul vero nell'arte* che fu premiato dalla R. Accademia di Napoli nell'ottobre 1871. Numerosi discorsi compiono il bagaglio letterario del signor Perez, più ricco certamente di quello che non riuscirà il suo bagaglio ministeriale.

NECROLOGIO.

Dall'Olanda si annunziò testè la morte del professore *Giangiacomo Hoffmann,* fondatore della giapponologia, autore d'una *Grammatica giapponese,* pubblicata contemporaneamente in inglese e in olandese (1867), e di un *Dizionario giapponese,* il manoscritto del quale è terminato, ma di cui soltanto una parte è stampata. Aveva appreso il cinese e il giapponese con pochissimo aiuto. Quando fu scritta la *Grammatica* si trovò che l'Olanda non possedeva caratteri giapponesi da stampare; Hoffmann si fece operaio e fabbricò delle lettere. Terminate queste, non v'era tipografo che sapesse servirsene. E Hoffmann si fece tipografo e compose con le proprie mani tutta la prima edizione della *Grammatica.* La fine della sua vita fu avvelenata dall'indifferenza con la quale egli credeva che fossero accolti i suoi lavori. Aveva scritto anche un lavoro sulla poesia giapponese, intitolato: *Studii giapponesi, primo supplemento alla Grammatica giapponese,* del quale egli stesso prima di morire curò la stampa. Il manoscritto del suo *Dizionario* è così chiaro che si spera poter pubblicarlo senza difficoltà. Hoffmann è morto il 19 gennaio a Leida, dove era professore dal 1855.

— Uno dei più grandi scienziati del nostro secolo, il fisiologo *Claudio Bernard,* m. a Parigi il 10 febbraio, in età di 69 anni. Giustamente la Francia gli decretò i funerali a spese pubbliche. Egli fu, per così dire, il creatore della fisiologia esperimentale, avendo veramente creata l'arte di esperimentare sugli esseri viventi. Nato a St. Julien (dip. del Rodano) il 12 luglio 1813, le sue prime ricerche ebbero per obbietto la parte che nella digestione rappresentano le diverse secrezioni del canale alimentare. La sua fama si accrebbe col lavoro sul *pancreas,* nel quale stabilì essere questo il vero agente della digestione dei corpi grassi. Successivamente egli diede alla luce altri lavori, sulla *funzione glicogenica del fegato,* sul *grande simpatico* e sull'*influenza esercitata dalla sezione di questo nervo sul calore animale,* sulla *fisiologia sperimentale applicata alla medicina.* La sua attività scientifica fu ragguardevolissima. Ancora ultimamente egli pubblicava sopra la *vita,* degli articoli importantissimi nella *Revue des deux Mondes,* che raccolti ora in un volume, formano un'opera classica di biologia. Il Bernard occupò cattedre importanti nell'Università di Parigi, fu membro dell'Accademia, e senatore sotto l'Impero. Però di politica non s'occupò mai; e fu esclusivamente cultore della scienza ed uomo integerrimo.

— Il marchese *Lorenzo Ginori-Lisci,* senatore del regno, m. il 13 febbraio nella sua villa di Colonnata presso Firenze. Capo della Casa industriale che tanto ha contribuito allo sviluppo della ceramica, e avendo portato la manifattura di Doccia al massimo sviluppo, il senatore Ginori dev'essere annoverato fra i cittadini benemeriti della nazione. Egli fu parecchi anni sindaco di Firenze.

LA BENEDIZIONE DEL PAPA.

Si sa che alla una e dieci minuti del 20 febbraio quando nessuno se l'aspettava e la gente raccolta in piazza S. Pietro era pochissima, perchè dopo la sfumata tutti erano andati via, si è aperto il balcone che è sul frontespizio della Basilica ed è comparso il cardinale Caterini, il quale annunziò la elezione del papa con le parole: *Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Joachim Pecci, qui sibi nomen imposuit Leo XIII.*

Alle ore 4 e 25 dello stesso giorno, il papa entrò nella loggia interna di S. Pietro, vi si affacciò e disse ad alta voce: *Benedicat vos Omnipotens Deus, sicut ego benedico vobis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti,* rivolgendosi a destra e a sinistra

Così, fuori e dentro di S. Pietro, fu annunziata l'elezione di Leone XIII. Naturalmente l'effetto della piazza non fu grande perchè, come abbiamo detto, c'era poca gente; nella chiesa invece fu un magnifico spettacolo. Mentre illustriamo l'una e l'altra scena della proclamazione con due vignette, togliamo la descrizione della seconda da una bellissima lettera del signor De Zerbi.

.... Mentre di tante cose si discorreva in piazza, si vedeva, spettacolo nuovo dal 1870 in qua, la gran terrazza del Vaticano popolata di guardie nobili, di gendarmi pontificii e di prelati. Ciò fece credere a molti che il papa venisse sulla terrazza, o alla finestra delle benedizioni per benedire il popolo. Altri, fra i quali fui io, vedendo spalancarsi tutte e tre le porte di San Pietro, v'entrarono, pensando che qualcuno ci avrebbe avvertiti in chiesa se la benedizione si facesse dalla parte esterna.

Erano le tre e mezzo. In pochi momenti la immensa chiesa fu piena fino al di là della tribuna; ed io pregai un amico che avevo accanto, di pigliarmi in collo affinchè potessi vedere tutta quella gran moltitudine di teste. Era un grande spettacolo: quindici a ventimila persone, per lo meno.

Benchè sapessi l'immensità della Basilica, pure ebbi un senso di stupore, quando, affacciatosi dalla finestra ch'è sulla porta di mezzo un prelato, vidi che questo appariva piccino piccino, come fosse un fanciulletto. Ed io stavo proprio lì sotto, poco discosto dagli angioli dell'acqua benedetta, fra il primo e il secondo pilastro. Come dovea parere più piccino quel prelato alla gente ch'era al di là della tribuna?

La folla era impaziente e pazientissima, scettica e fanatica, curiosa e raccolta. V'erano infatti soldati e preti, deputati italiani e preti francesi, trasteverini e devote di Germania e d'Irlanda. Alcune devote mi rapivano per la loro fede; una di esse, poco lontano da me, aspettava in ginocchio, e si diceva che bisognava ancora aspettare un'ora; — aspettava in ginocchio con gli occhi fissi, immobili al finestrone, che v'apparisse il nuovo pontefice. Era vestita tutta di nero e le aleggiava sul giovane e pallido viso l'ispirazione della fede. La scossi io, avvertendola che, se restava in ginocchio, un'ondata della moltitudine avrebbe potuto rovesciarla e calpestarla; — glielo dissi in francese, ma ella evidentemente non capì; non era francese; — si fece rossa, si levò, e si perdè nella folla. Molte altre aspettavano in piedi, con le mani giunte, con gli occhi in su, in atto di preghiera, quasi invocassero lo Spirito Santo.

Tanta fede negli uni; tanto sogghigno di scetticismo negli altri. Un abatino in cotta bianca, che di laggiù pareva un bambino, aprì quello che pare un finestrino della grande invetriata fissa, e fattosi al parapetto fece cenno: aspettate. — *Oooh!* si gridò, — come nei teatri. All'abatino l'*oooh* dovè piacere, perchè, dopo un pochino, tornò al parapetto e in modo più comico ripetè lo stesso cenno e die' in una gran risata, quando vide e sentì l'immensa risata della moltitudine.

Queste scene comiche, che mi rammentavano il pubblico del teatro San Carlo, si sono ripetute tre o quattro volte finchè l'orologio segnò le quattro e mezzo.

Sono allora apparsi prima parecchi cardinali dietro i vetri e si distinguevano pel color rosso; poi un abate che è venuto fuori e ha messo sul parapetto un drappo in velluto rosso e un cuscino di velluto color porpora anch'esso.

È bene notare, per chi non ha veduto o non rammenta il luogo, che sulle tre porte di San Pietro sono tre finestroni colle invetriate fisse. Le invetriate sono fatte a quadrati, come i nostri balconi; e, similmente ai nostri balconi, innanzi ad esse è un parapetto che, invece d'aver ferri, ha, come nei balconi dei grandi palazzi, colonnini. L'invetriata non s'apre; s'apre invece un solo dei vetri che, dal basso della chiesa pare quanto uno dei vetri delle nostre finestre e ch'è invece così grande che per esso passa comodamente una persona.

Vedutosi dunque il drappo, si capì che la benedizione si sarebbe fatta dalla parte interna della chiesa.

Pochi minuti dopo, infatti, la finestra di destra e quella di sinistra si popolarono di monsignori che, veduti di laggiù, parean tutti abatini; e subito appresso venne alla finestra di mezzo la croce d'argento che precede il papa, ed il cappello rosso ch'era portato da un altro prelato. Fermatisi la croce a manca e il cappello a dritta, apparve il papa.

La Fede in questo momento ebbe uno sprazzo di luce stupendo. Un grido di ventimila petti, forse di trentamila, acclamò il nuovo pontefice; un grido lungo, alto, commosso, convulso, accompagnato da un agitare di fazzoletti e di cappelli frenetico.

I monsignori e cardinali ch'eran dietro al papa, facean segno di tacere. Il papa, volto un po' verso l'angolo a dritta della chiesa, con le braccia levate in alto e il capo alzato verso il cielo, appariva in atto d'invocazione potentemente poetico.

E così rimase finchè il popolo non tacque; e la sua elegante persona appariva più alta di tutte le altre; e sul purpureo della mozzetta risplendea l'oro che gli rabescava la stola; e dal basso dov'eravamo, si distingueva la nitidissima canizie di quel capo secco ed energico.

Rivolto verso l'altare maggiore, il papa con voce chiara e vibrante cantò: *Adiutorium nostrum in nomine Domini!*

Qui fecit cœlum et terram, rispose un coro immenso, la cui breve e grave musica in quell'ambiente riboccante di fede non potea non iscuotere più di qualunque più forte creazione dell'arte musicale.

Sit nomen Domini benedictum! riprese il papa. E curvandosi sul parapetto quasi per far giungere la mano fin dove più lontano potea, soggiunse *Benedicat vos Omnipotens Deus....*

Lo spettacolo della fede è sublime, sublime quando fa levare in piedi i popoli ch'erano in ginocchio e fa loro spezzare gioghi e catene; sublime egualmente quando mette una moltitudine grande e diversa in ginocchio dinanzi ad una forza che non ha alcuna forza materiale, sublime sempre! Io mi volsi intorno. Che spettacolo immenso d'umiltà! Migliaia e migliaia d'uomini in ginocchio, migliaia e migliaia d'occhi fissi tutti in un punto, migliaia e migliaia di seni che respiravano commossi, migliaia e migliaia di lagrime che scintillavano sulle ciglia; ed egli di lassù che solennemente benediceva nel nome d'Iddio....

Io era fra i pochi rimasti ritti in piedi, ma se si stava ancora lì un minuto, l'atmosfera vinceva anche me e m'inginocchiavo anch'io....

Ritirata la mano papale, finita la benedizione, il levarsi della moltitudine in piedi e il grido colossale di *Viva il Papa!* fu una cosa sola. Egli ribenedisse con la mano, tornò a ribenedire, poi disparve come un'ombra dietro le invetriate....

R. De Zerbi.

L'illustre poeta Giuseppe Revere ci manda questo sonetto da offrire come primizia ai lettori dell'*Illustrazione*. Essi, come noi, gli saranno grati del dono.

GIUSEPPE MENGONI.

Noi fatidici araldi del pensiero
Dagl' impeti di un Dio sospinti all'etra,
Rechiam sui vanni dell'aonia cetra
Lieve il canto ove il sol raggia sincero.

Ma tu, maestro, d'altro nome altero,
Com'uom che premio sventurato impetra,
L'ali vestendo alla foggiata pietra,
Precipiti dall'alto magistero.

hi! grami nostri avvedimenti umani;
Docili i grevi marmi alla tua brama,
Seguon veloci l' agile concetto.

Ma l'opra, orgoglio dei lombardi piani,
La persona ti fura e non la fama,
Tomba illustre e fatal dell'Architetto.

GIUSEPPE REVERE.

CONVERSAZIONE

Vi è qualche cosa di più lugubre e di più tetro della vista di un mortorio che passa — ed è quella di certe esistenze slombate, anemiche, macilente, che si trascinano attraverso la vita, ingomberandola coi loro corpi malati e puzzolenti, attristandola col loro aspetto cadaverico, e cascante. — Vi fanno compassione insieme e ribrezzo — avete quasi un rimorso della vostra gajezza, della vostra serenità perchè capite che deve gettare in essi il lievito acre e malsano della invidia — troncate a mezzo le schiette risate della vostra gioventù perchè non vi si mescolino i colpi di tosse cronica di quei poveri infermi.

Il carnovale di quest'anno è uno di questi malati — malati di anima e di corpo che hanno la vecchiaia precoce del vizio — quella vecchiaia che non riesce a nascondere il giallo malaticcio delle gote cascanti di cartapecora nè sotto gli strati rossicci della tintura ammuffita, nè sotto le sporche untuosità dei cosmetici.

Queste voci rauche e triviali, che nel cuor della notte la fanno trabalzare, mia gentile lettrice, dal morbido guanciale con gli strilli sgangherati e sguajati, le dicono che razza di compagnia si sia ridotto a frequentare in quest'anno quel discolo incorreggibile, pur di passare la notte fuori di casa come ai bei tempi che era giovane, sano, e aveva quella fresca allegria giovanile, che ora cerca invano di contraffare — e quel sorriso aperto e lieto che ora cerca imitare con una smorfia.

L'orgia discinta, baccante, seminuda, che si trascina di notte, prima di veglione in veglione, poi dal Biffi alla Fiaschetteria, cantando, vociando, urlando, strepitando, strillando, sgambettando, capriolando, per finire, se occorre, sul tavolato di un corpo di guardia, o nello squallido silenzio di una crociera di Ospitale — ecco tutto ciò che resta del carnovale.

Or bene — questo vecchio libertino, che dopo essere stato un *lion* raffinato, amabile corteggiatore di signore, buon conviva, buon ballerino — insomma ciò che si chiamava allora *un bel matto* — è adesso, di cascata in cascata, disceso sino ad essere il compagno di stravizio dei suoi servitori — ha ormai acquistato la sfacciataggine della sua decadenza, sino al punto di venirle davanti coll'alito dell'orgia, la cravatta scomposta, il cappello sull'orecchio, il mozzicone di sigaro spento fra i denti e la oscena canzone sulle labbra... livido e barcollante.... Ed è per questo che lo hanno messo al bando dalla buona società e non se ne può pronunziare il nome davanti una signora.

Tutte le imponenti cerimonie di quel culto della moda e della eleganza di cui è grande sacerdotessa la donna — splendide feste, balli sontuosi, geniali ritrovi — furono quest'anno o soppresse affatto, — o celebrate.... nella Cappella Sistina....

Ma anche in ciò vi è esagerazione, e pericolo.

Badino bene, gentili signore, a quello che fanno. Tutti i culti vivono di pompe esterne — sono queste pompe, un po'spettacolose, che con le loro solennità e il loro sfarzo colpiscono le immaginazioni, e fan sì che sempre nuovi devoti mettano del nuovo olio nella lampada della fede, proprio quando la fiammella oscilla di più e stà per ispegnersi.

Se loro pure, gentili signore, fanno come Pio IX — e si racchiudono nel Vaticano del loro gabinetto.... l' olio mancherà, e la fiammella darà gli ultimi guizzi e si spegnerà sfavillando.

Bisogna pontificare in pubblico. — Lo credano a me che sono uno dei credenti più fidi e devoti.

Badino — si sono lasciate spodestare dei loro diritti sovrani nel regno elegante e gentile della intima conversazione, degl'intimi convegni — hanno abdicato in favore del *club*, — hanno accordato la costituzione allo sigaro — hanno cambiato i loro salotti in *estaminets* in cui l'odore del tabacco soffoca i profumi dei fiori, che, in quell'ardente atmosfera di fumo, avvizziscono nei loro vasi.... — se ora si mettono a non dar più feste, e balli in carnevale.... non ci vengano poi a parlare dei loro diritti divini — nessuno li riconoscerà più — e torneremo ai tempi della Grecia, o della Roma di Giulio Cesare e di Catilina, al regno delle *étere* e delle *eminenti*.

E di tutto questo vasto e vario genere della donna non si conoscerà più che l'ultima specie.... la *femmina*. — No.... no — restate donne mie gentili signore. — E pontificate. — Pontificate con tutti i vostri paramenti sacri — ricamati d'oro. — Pontificate fra i rasi, i velluti, le trine, le blonde — fra i ceri accesi e il fumo degli incensi — anche a costo che gli uni vi diano l'abbarbaglio, gli altri la vertigine.

Credete a me — il vostro culto ha ancora tutto il suo immenso prestigio di un tempo — esso ha più credenti assai che non supponiate.

È a voi che manca o langue la fede del vostro fascino — e langue appunto perchè ne fate troppo di rado l'esperimento — almeno quello che si fa in pubblico.

Eppure alla sovranità vostra temporale e spirituale si piegano reverenti gli scettici più induriti, i repubblicani più fieri.

Ne vuole, gentile lettrice, un esempio? Eccolo: Si ricorda di quel *giornalista repubblicano ora deputato* di cui le raccontai che, trovandosi ad un esperimento dei vulcani Gorini, cui assistevano il Principe e la Principessa di Piemonte, si tenne in testa il cappello finchè una forza invisibile ed irresistibile lo costrinse a levarlo....

Ebbene — a quel giornalista repubblicano preme assai che io le faccia sapere come quella forza invisibile ed irresistibile fosse appunto quel fruscio, quel profumo, quella irradiazione che annunzia, accompagna, circonda la presenza di una donna — e che se si levò il cappello fu perchè s'accorse che a quell'esperimento assistevano delle dame.

L'invito mi venne fatto in forma così cortese che non posso a meno di portarle questa spiegazione.

D'altronde si capisce.

Quel giornalista è giovine — è poeta — e gli sta a cuore di non prendere davanti all'altare della donna, l'attitudine di quel libero pensatore che rifiutava in pubblico a Domeneddio l'omaggio della sua reverenza, salvo poi a far atto di contrizione in privato, con fervore ascetico, della sua colpa — per mettersi in regola con la scomunica.

A questa sovranità della donna, sovranità per diritto divino e per suffragio universalissimo — egli non lesina di certo il suo giuramento.

Democratici in politica.... fin che si vuole... ma per la monarchia delle donne.... tutti *consorti*.... anche quelli che non lo sono....

Non però al punto dell'onorevole Crispi che è il più consorte di tutti i consorti del mondo. — un *consorte* implacabile.... un *consortone* di *tre* cotte — che si diverte a giuocare a carambola con le mogli — e cade proprio per abuso di *consorteria*.

Chi lo avrebbe detto che sotto quell'aspetto severo, asciutto, sotto quei modi secchi, sotto quell'austerità d'apparato l'on. Crispi celasse tutte le tendenze voluttuose di Enrico VIII.

Oh! se fosse stato Re anche lui.... come avrebbe trovato un modo facile di seguirne in tutto le storiche usanze.... a costo di farsi fare un articolone Anglo-Sassone dal *Diritto*.

Ma non è che Ministro — e il sistema del marito d'Anna Bolena funziona un po'imperfettamente nelle sue mani. D'altronde ha cominciato tardi la sua *carambola* — e alla cifra d'Enrico VIII temo assai non ci possa arrivare.

Con Enrico VIII c'erano i tribunali che si incaricavano di legalizzare la situazione matrimoniale del Re e di liberarlo dalla molestia della moglie che imbarazzava. — Adesso bisogna accontentarsi della compiacenza di un collega che sopprime le pubblicazioni.

È ben vero che le Anne Bolene d'allora si svociavano a cantare

Sul guancial del regio letto
Stia la veglia ed il sospetto
Fra lei sorga e il reo suo sposo
Il mio spettro minaccioso

mentre le Anne Bolene di adesso ricevono la pensione. Vi è compensazione in tutto a questo mondo.

È strano.... — Quest'uomo ha lottato per tutta la sua vita onde arrivare là.... ove ora si trova.... in alto, in alto.... come il povero Mengoni, sull'attico dell'arco. — Vi è arrivato, e superbo, tronfio, insolente si divertiva a guardare in giù la folla che si accalcava d'intorno.... — e si compiaceva che gli uomini veduti di lassù paressero così piccini — e dalla loro statura calcolava con orgoglio l'altezza a cui era salito — e aveva finito con credere di aver fatto lui quell'edifizio alla cui cima si è arrampicato prima sulle funi dei comploti, delle transazioni, delle combinazioni, poi sulla scala Porta delle lotte parlamentari. — Ha unto tante carruccole, ha montato tante macchine, per arrivare a godersi questo momento di ebbrezza. — Lo ebbe e completo. — Il destino, quasi per una ironia, gli riservò di far da notajo della Corona, al primo cambiamento di Sovrano ch'ebbe l'Italia, — di far da testimonio al primo cambiamento di Papa; — si mise bene in evidenza nella sua nuova uniforme di Ministro, tutta ricamata e sotto le sue scintillanti decorazioni, in un giorno in cui tutta la nazione era convocata ad un rito solenne e guardava là dove egli stava ritto, impettito, arrogante, maestoso. Era già arrivato a dire *Io e Depretis* per prepararsi a dire *Io e Umberto*.... E proprio il giorno in cui stava libando a centellini, gustando boccone per boccone, con la voluttà di un ghiottone, il saporito potere, in cui ne odorava dalle avide nari i succolenti effluvj... ecco che quest'uomo, avvezzo a superare gli ostacoli più ardui, a saltare le barriere più alte, a passarvi sotto carponi se lo scavalcarle era impossibile.... — ecco che inciampa in un piedino di donna che in un momento di distrazione si è incontrato col suo — e il tocco di quel piede gli dà un tremito che gli sale per tutti i nervi sino al cervello — e gli dà la vertigine — si dimentica

Roma. — La proclamazione del Pontefice dalla loggia esterna di S. Pietro. (Da uno schizzo del sig. D. Paolocci).

Roma. — LEONE XIII DÀ LA BENEDIZIONE DALLA LOGGIA INTERNA DELLA BASILICA VATICANA. — 20 febbraio. (Da uno schizzo del signor D. Paolocci).

l'altezza cui è salito.... e precipita giù come il povero Mengoni. — Invano si arrampica alle funi di cui si è servito per salire, alle carrucole che ha piantato, alle macchine che ha messo in moto — ma e queste e quelle gli insanguinano le mani — gli lacerano le carni.... — e non fanno che rendere più rovinosa la caduta.

Oh! la donna!

Sicuro! la donna che si ecclissa quest'anno dai teatri, dai balli, — ma che prende la sua rivincita facendosi la protagonista della commedia politica, e del dramma giudiziario del giorno — la commedia politica di Roma — il dramma giudiziario di Piacenza.

Due tribunali — due imputati, — due verdetti.

Davanti al tribunale della pubblica opinione, Crispi — davanti la Corte d'Assise, Filippone, — i giurati della legge, e quelli della coscienza nazionale, pronunciano due *verdetti* diversi — questi condannano, — quelli assolvono — e il pubblico batte le mani a Piacenza e in Italia.

Dei due imputati uno conquista tutte le simpatie perchè mostra che sa amare e ricordare — l'altro trova tutte le repulsioni, perchè mostra che conosce troppo l'arte egoista e ingrata del dimenticare.

Il pubblico perdona volontieri al cuore le sue colpe, e anche le sue aberrazioni, — ma ad un patto — ch'esso medesimo, il cuore, pronunci la propria difesa. — Se l'affida ai cavilli della legalità, la è una causa perduta — com'è quella dell'on. Crispi.

In siffatti giudizj nei quali la donna è ad un tempo il movente e lo scopo del reato, le donne fanno tutte le parti, — da pubblico Ministero, da Collegio difensionale, da giurati insieme e da giudici — e prima di tutto si fabbricano esse il loro codice di cui fanno, nelle loro sentenze, la applicazione — e rare volte assai c'è modo di far cassare queste sentenze dalla coscienza pubblica che funziona da Suprema Corte di Cassazione.

Il colonnello Filippone era assolto dalle donne, prima che lo assolvesse la Corte d'Assisie. — Crispi è condannato dal tribunale femminile prima ancora che la sua causa sia deferita all'Autorità giudiziaria.

Quel vecchio soldato, burbero, brusco, rozzo, violento.... ha amato, ama.... Forse si sagrifica a questo amore. — Il suo cuore di sessanta anni ha le illusioni gentili, le squisite delicatezze, i riserbi verecondi dell'amore. La sua donna egli la difende quando l'oltraggiano, la conforta quando, sotto le insistenti richieste del Magistrato, le vien meno il vigore, la onora col suo rispetto quando questo le viene più ferocemente conteso dagli altri. Mentre dall'altra parte abbiamo un uomo che, salito al colmo della fortuna, lungamente agognata, si stacca senza un rimpianto dalla donna che ha diviso con lui le privazioni, le umiliazioni, i dolori della povertà, le battaglie, i rischj della vita, i sogni che parevano chimerici, di un avvenire i cui contorni si smarrivano nelle nebbie vaporose di una vaga aspirazione — che nei giorni dello sconforto trovò la parola consolatrice, nei giorni della collera la parola rasserenatrice — e vediamo quest'uomo tormentare il codice per istrappargli una insidiosa interpretazione onde convertirla in barriera tra quel passato e il presente disgusto.

Ciò offende e irrita il pubblico nei suoi sentimenti più intimi, in quelli che tiene bene riposti dentro di sè.... e così riposti che gli succede spesso di dimenticarsi che li possede.

Gli è che in quest'epoca nostra, sensuale nella sua letteratura, dissoluta nei suoi divertimenti, libertina nel suo linguaggio, materialista nella sua fede, che si vanta incredula, che si professa indifferente, che si atteggia da cinica, che si proclama atea — vi è un sentimento che viene a galla quando una forte impressione scuote profondamente il fondo dell'anima sua, ove giace nascosto e obbliato.

Questo sentimento, di cui spesso ha il torto di vergognarsi come di una sua debolezza — e che è invece la sua forza e la sua virtù perchè è la sua religione — è quello della famiglia.

È questo sentimento che ci rende spesso indulgenti anche con le famiglie false quando sono una imitazione e non una corruzione delle vere. — In questa distinzione tra la *imitazione* e la *corruzione* sta forse la spiegazione del diverso giudizio pronunciato su quei due imputati. — Dove crede vedere la prima.... perdona. — Dove trova la seconda.... condanna.

E torna a leggere le sue poesie sensuali, i suoi romanzi afrodisiaci, torna ai suoi divertimenti libertini, alle sue derisioni ciniche, alle sue professioni di fede materialiste.

E non è ipocrita nè prima, nè poi.... — È fatto così.

Veda, gentile lettrice, come siamo scivolati in pieno quaresimale.... — mentre strepita ancora per le contrade il chiasso carnevalesco.

Torniamo in carnovale. — Dunque, come le diceva, gentile lettrice, quest'anno ci fu la gazzarra notturna, dal viso stravolto, dall'occhio smarrito, dalle occhiaje livide, dal terreo pallore dell'orgia, che contrafà l'allegria, e contrafacendola, ne svela l'assenza, — ma allegria vera non ce ne fu mai — neppure in quelle classi sociali che hanno il bisogno igienico di fabbricarsene una con le loro mani, come usano sprimacciarsi il letto per dormirvi meglio le poche ore del loro riposo.

Le altre classi — quelle che possono permettersi il lusso di annojarsi tutti i santi mesi dell'anno, e tutti i santi giorni del mese, col solo patto di annojarsi in modo diverso — si annojarono quest'anno nel modo il più semplice, in quello primitivo, guardandosi in faccia fra loro, e facendo nei piccoli crocchj intimi i piccoli pettegolozzi — di cui gli assenti pagano quasi sempre le spese.

D'altronde pare che una malia sinistra pesi sopra la città e che il tentare di ribellarvisi porti sciagura.

Una ospitale e splendida casa patrizia ove due giovani e lieti sposi tentarono inaugurare una serie di liete serate, d'eleganti ritrovi, ebbe il secondo di questi troncato a metà da due lugubri colpi battuti al portone. — Era un'ospite non invitata che veniva a far cessare le musiche, a spegnere i ceri, a congedare le coppie giulive, a spalancare le imposte delle finestre ai lividi riflessi crepuscolari. E quei riflessi venivano a sbattere sinistramente sopra una culla in cui agonizzava un adorato bambino. Quell'ospite era la morte, che pareva venisse a vendicarsi di quella insubordinazione della gioventù con cui si rompeva il tetro silenzio di quest'anno a lei consacrato....

Le giovani madri e i giovani padri ebbero paura, e si strinsero intorno alle culle dilette dei loro bimbi per far schermo ad esse della loro vita — e la fatale consacrazione di quest'anno fu rispettata con la sgomentata superstizione dell'affetto.

Per noi che ci occupiamo d'arte, di lettere per sentimento, per bisogno, per istinto, per mestiere, la sola distrazione fu il Congresso Drammatico.

Nulla in sè di più comico.

Eppure alcuni uomini di buona volontà si misero in mente di farne qualche cosa di serio e di pratico.... — Può essere che ci sieno riesciti. — Li ammiro. — Fu una cura ortopedica che esigeva in chi l'applicava muscoli d'acciaio e una volontà più forte ancora dei muscoli. — I reali risultati della cura non so. — So che il gobbo, a vederlo, par dritto, o almen raddrizzato. — Me ne congratulo con lui, e non vo a vedere se sotto al giustacuore abbia il busto di ferro, se la spina dorsale sia sostenuta, o le gambe tenute a posto da un qualche congegno meccanico. — Già tanto, non ci devo vivere insieme.

Il Congresso si è capacitato di rinunziare alla fisima di scoprire la ricetta per fabbricare gli autori.... modificando quella di cui si valse Domeneddio per fabbricar l'uomo — si limitò a parlare d'interessi materiali — e a qualche cosa forse approderà.

Il che mi ha confermato in una mia vecchia idea — che in molti casi il valore delle cose dipende dal verso in cui le si pigliano.

Ho veduto all'opera quei bravi signori della Commissione, sulle cui spalle Paolo Ferrari ebbe il felice pensiero di rovesciare tutto il lavoro del Congresso. — Ho veduto ch'eran lì attorno ad un tavolo, serj serj, a discutere sul serio e a deliberare sul serio. — Ho cercato sotto il tappeto l'*ingenuo per cui posavano* — e ho veduto che gl'ingenui eran loro — cioè che ognuno di essi era l'ingenuo dell'altro, e questo di quello.

Una risata indiscreta che fosse scappata sul più bello ad uno di quegli auguri avrebbe cagionato uno scroscio di risa omerico e generale. — Tennero duro tutti — e li lodo, li ammiro, perchè — come si dice in gergo politico — hanno salvato la situazione.

Anch'io mi trovai nelle necessità di fare l'ascoltatore serio — eran serj tutti — Ferrari anzi era addirittura solenne: — pareva già Senatore. Si svociano tutti a dir tanto male degli *uomini serj* e poi non sono buoni che di raccomandare la *serietà* — vogliono risultati *serj* — amano le *cose serie*. — Basta! ci pensino loro.

Eppure il suo lato conico c'era.... Oh! se c'era! — A provarglielo guardi, gentile lettrice, qui nel mio portafogli questi schizzi a penna — sono tipi presi dal vero. — Ecco qua il Congressista per convinzione — il vecchio filodrammatico — il *reporter*.... Son tre ritratti.

Il Congressista per convinzione è per lo più un giovane di provincia, che scrive delle commedie per infliggerle ai suoi amici, recita in un teatro filodrammatico il *primo attore* o *gli amorosi* — protegge i capocomici che sono di passaggio pel teatro del suo paese — e si trova in obbligo di far la corte alle prime attrici.

Veste di nero, porta i cappelli rovesciati all'indietro, straluna gli occhi nei momenti solenni, — ha quella tinta fra il pallido e il giallognolo che si acquista esercitando sul teatro filodrammatico del paese e della vita la professione del genio. — Tiene la mano destra nello sparato dell'abito, — piega leggermente la testa da un lato, — cammina guardando in su. — Viene al Congresso con mille illusioni candide, rosee, azzurre sull'arte — e con un discorsone appiattato in un rigonfio minaccioso dal lato manco dell'abito — da quello del cuore e della tasca interna. — Quel discorsone deve salvare l'arte, — egli ne è convinto, — il farlo subire all'uditorio è per lui una convinzione — un apostolato. — E glielo farà subire, ne potete esser certi, se non oggi, domani, — ma non gli si scappa.

Quando il gran giorno della recitazione di quel discorso è finalmente arrivato... il suo giovane cuore di artista è in sussulto. — È più pallido del solito, — ha il gesto più teatrale, amplo, maestoso, — la sua voce ha degli alti-bassi e dei chiaroscuri lungamente studiati.

La sua mano esce dallo sparato bianca, nervosa, e si stende solennemente nel vuoto, a costo di mandar di traverso in uno scontro

drammatico il cappellino piumato di una signora, dilettante di congresseria, che gli siede vicina e che lo sta guardando, come una prima donna guarda un primo attore nel colmo dell'azione.

Quando ha finito, si asciuga i sudori, si guarda attorno, e siede come un uomo che dice: *ho fatto il mio dovere* — l'arte è salvata.

Il vecchio filodrammatico è d'ordinario un qualche ex-primo attore famoso dei dilettanti — che appartengono tutti alla scuola del Ventura — quella degli *uomini fatali*. — Sono lugubri, solenni, misteriosi.... e pallidi — pare sempre che pronuncino un vaticinio o che svelino un segreto. — Hanno un'aria fra l'antico cospiratore e il magistrato inquirente. — Parlano lenti, gravi. — Hanno la eloquenza delle pause e delle sottolineature. — Hanno i movimenti pieni anche essi di pause e di sottolineature, maestosi, scultorii — si drappeggiano nel loro abito come se fosse un manto — portano d'ordinario un soprabito lungo, abbottonato sino al collo, misterioso come le loro pause.

Sono convinti profondamente della decadenza dell'arte rappresentativa — e ne parlano, traendo fuori il loro fazzoletto e portandoselo prima agli occhi con moto frequente e convulso, poi agitandolo, spiegazzandolo fra le loro mani nervose.

Il *reporter*.... Ah! il *reporter* è un tipo che merita una lunga illustrazione — è il portato del nostro secolo curioso, indiscreto, spietato nelle sue curiosità, e nelle sue indiscrezioni, che tutto sfiora affrettato, e non si ferma mai e su nulla....

Chiudo il mio portafoglio e lo metto in serbo per un'altra volta. — È tardi — so che vuole andare dalla Patti — e non vorrei farle perdere la cavatina.

Ci vada e capirà l'entusiasmo di quel buon suggeritore che l'altra sera dopo l'adagio, depose il suo spartito, si alzò sulla fronte i suoi occhiali e battendo le mani con l'entusiasmo di un innamorato non potè trattenersi dallo sclamare: *Benedeta da Dio!*

A quell'enfatica esclamazione che le saliva al viso dalla ribalta, la Patti sorrise, guardò in giù, e vide gli occhi del suggeritore fissi su lei con una di quelle ammirazioni commosse e spontanee che fan sempre piacere ad un artista per grande che sia, anche se le vengono dal sotto in su — e ammiccando in certo modo verso di lui col suo piedino nervoso, gli disse: *La parola, datemi la parola che viene adesso. — Queta che ti vol, anzoleto*.... rispose il fanatico suggeritore che ancora non era disceso in terra dal settimo cielo della sua ammirazione.

Se quell'*adagio* desta tanta impressione in un suggeritore che fa ogni sera, nota per nota, parola per parola, la sezione anatomica dello spartito che suggerisce... pensi lei quale farà sopra un anima come la sua che sintetizza in un tutto la musica e la poesia, la Patti e Bellini.

4 marzo.

DOCTOR VERITAS.

UN GRIDO.

Il prof. Giovanni Rizzi ha pubblicato col titolo *Un grido* (Milano, Brigola) quei sonetti all'Aretino e ad un maiale, che videro prima la luce nel nostro giornale. Qui dunque non è il caso di lodarli, ma possiamo dire che quei versi levarono molto rumore. La ristampa in forma di libro era tanto desiderata, che la prima edizione fu esaurita in un lampo. In una graziosa prefazione, il Rizzi spiega il suo scopo di gettare un grido d'allarme contro la falsa strada in cui si buttano giovani pieni d'ingegno. Il realismo dell'arte non è punto nè poco cosa nuova; tutti i grandi poeti furono realisti, senza perder di vista l'ideale; ciò che è nuovo è il realismo sudicio, senza scopo, o senz'altro scopo che quello di vallicare i sensi. Non solamente la gente onesta, ma tutte le persone di buon gusto applaudiscono al gentile poeta

IL RITORNO DALL'AFRICA

DEL CAPITANO SEBASTIANO MARTINI.

Firenze, 1 marzo.

Stamani è arrivato in Firenze il capitano Sebastiano Martini.

Egli è stanco — hanno scritto alcuni giornali — egli ritorna alla vita tranquilla, abbandona quella vita di pericolose vicende, di avventure arrischiate a cui si era dato volontariamente.

Ci rincresce di contraddire organi così autorevoli e che tengono tanto a mostrare di essere esattamente informati.

Il capitano Martini è arrivato a Firenze ed è ripartito dopo pochi minuti. È andato a rinchiudersi in una villa, molto lontano da Firenze, per finire alcune carte topografiche.

Anderà a Roma uno di questi giorni — crediamo — per presentarle alla Società Geografica.

Il capitano Martini è sempre a disposizione della Società Geografica — gli organi autorevoli furono quindi tratti in inganno — e ripartirà fra pochi giorni per raggiungere la carovana del re Menelik, che lo aspetta a Zeila, per ricondurlo allo Shoa, scortandolo sino al paese di Kaffa, ove si riunirà al capitano Cecchi.

Al di là di Kaffa, il buon re Menelik non può più proteggere i viaggiatori, non può più cuoprirli della sua responsabilità. Essi rimarranno soli coi loro angioli custodi, col loro coraggio e il loro ardimento.

***

Ho trovato il capitano Martini in compagnia di due lance, dategli dal re Menelik e che egli porterà a Roma.

L'ho guardato con quella curiosità con cui si guarda un uomo che viene da paesi tanto lontani, che ha lottato con tanti pericoli, che ha superato tante difficoltà e che ha fatto parlare molto di sè.

Che egli sia un fiorentino, nato all'ombra del cupolone del Brunellesco, oggi non lo direbbe nessuno. Le sue carni sono più che abbronzate dal sole affricano. Gli stessi abitanti della Spagna orientale potrebbero accanto a lui esser sospettati di plasmarsi il volto di *cold-cream*, o di abusare di quelle delicate abluzioni che rendono morbida e bianca la pelle.

È divenuto più magro e non sta fermo nello stesso posto due minuti di seguito. Si direbbe che abbia addosso l'argento vivo.

È fiero, misterioso, pieno di reticenze, diplomatico. Ci voglion le tanaglie per cavargli una parola di bocca. Non sa nulla, non può dir nulla: la Società Geografica è la sola che sappia tutto, l'unica che possa parlare.

Non abbiamo voluto irritare con soverchie domande questo affricano, che non poteva sciupare con noi i minuti preziosi del suo soggiorno in Firenze: molto più che sapevamo come, quando è in Europa, la pazienza non sia la sua principale virtù.

Mentre egli riuniva alcune valige, le lance, i fucili, ci siamo accostati ad un suo e nostro grandissimo amico che era presente e che ci ha fatto, a bassa voce, alcune rivelazioni, degne di essere ripetute.

***

Il capitano Martini, nello spazio di due anni, ha passato quattordici mesi fra i Somali Adal e Galla.

Egli e i suoi compagni hanno passato ben dure giornate.

Il loro studio, il tormento di tutte le ore, è quello di ottenere carte geografiche complete delle regioni da essi percorse. Difficile impresa e impresa di lunghe e impreviste fatiche, di lavoro aspro e penoso, che sovente non dà loro la metà dei risultati che si ripromettono.

Prima cura del capitano Cecchi fu, mediante ripetute osservazioni, determinare le stazioni astronomiche, che dovevano servire di punto di partenza alla spedizione per tracciare corsi di acqua, catene di montagne, vallate, ecc.

Ma spesso non si giunse a tale intento.

Come farsi strada su territorii di tribù, in continua guerra fra loro: ostili a chiunque si presenti pure con ogni mostra di amicizia e con ogni precauzione? Domandare il passaggio a nome della scienza è nel suo divino linguaggio è inutile, poichè tale linguaggio ivi non sia inteso e non abbia interpreti.

Quindi questi uomini così benemeriti, così tolleranti di ogni durezza per un sì nobile scopo, per sì grande gloria della loro patria, per tanto amore della comune utilità, dovettero spesso limitarsi a segnare nelle loro carte i soli contrafforti di montagne, che si dicevano ad essi collegate con altre, senza poterle riconoscere, nè riuscire ad averne la precisa nomenclatura.

Fu loro di necessità segnare i soli guadi dei torrenti, senza averne potuto stabilire il corso, lasciare indeterminate le estensioni delle oasi, delle foreste che incontravano.

***

Altro ostacolo materiale, inevitabile per chi viaggia in quella parte dell'Affrica, è l'insufficienza dei mezzi di trasporto.

I cammelli sono deboli per razza, inflacchiti per fame, sete e stenti continui, facilmente soggetti a mortalità, atti appena a sollevare pesi da 80 a 100 chilogrammi.

Il capitano Martini fu costretto a triplicare la quantità dei cammelli, che dagl'indigeni si credeva bastevole ai trasporti che gli occorrevano: dovè procurarsene sino a 114.

Centoquattordici cammelli parvero troppi a coloro che conoscono soltanto la forza del cammello comune.

Un giorno il Martini diceva a uno di questi giudici: — Datemi 38 cammelli buoni e non avrò bisogno di 114 cattivi.

Si trattava di formare speditamente il carico, di radunarlo alla testa sotto la propria sorveglianza. Dividendolo in pesi, ben ordinati, di 40 chilogrammi, si poterono evitare gl'inconvenienti che un bagaglio alla rinfusa può far nascere per sì difficile strada.

***

Il capitano Martini ha vissuto molto fra i Somali e gli Adal.

Egli diceva ad un suo amico:

— Se io ti parlo di questo argomento, mi accorgo che, pei pregiudizi che i bianchi nutrono verso le razze colorate, m'esprimerei in modo da essere tacciato di fanatismo e forse non creduto. Ma come parlare contro convinzioni acquistate dall'aver vedute le cose in un dato modo e non altrimenti? I pregiudizi esistono senza ragione. Come tali debbono, presto o tardi, cessare di per sè. Già leggo nel *Cameron: Ho perduto questo pregiudizio, che il colore sia un segno d'inferiorità.*

Mi ha sorpreso — diceva il Martini — che un uomo tanto superiore abbia mai potuto avere un tale pregiudizio!

***

Eccovi il ritratto di un popolo molto strano.

I Somali — tra cui ha dimorato il capitano Martini — sono il primo popolo, che s'incontra alla Costa d'Africa, sul Golfo di Aden. È un popolo di carattere altero, indifferente, volubile; sdegna piegarsi a fatiche grossolane, non si presta che a servizi che possano divertirlo, distrarlo; non ha costanza, nè fermezza nelle cose che imprende, sembra che non trovi mai posa. È mite; i corpi sono ammirabili per sveltezza e regolarità di forme.

Porgerebbe ricchezza di modelli, curiosa varietà di soggetti ai nostri artisti.

La donna, per la dolcezza della voce, pel fantastico modo del vestire e adornarsi, apparisce modello di grazia, quanto di vera bellezza. Porta i capelli divisi nel mezzo dalla scrinatura, ricadenti sulle spalle in piccole trecce, attorcigliate di fili guarniti di piccole conchiglie, di margheritine lucenti, sostenuti sulla fronte, a guisa di diadema, da una striscia di pelle tinta in rosso, o da una lamina metallica.

L'acconciatura è più vaga, più artistica, ha certo fiore di gusto, che vince gli splendidi *chignon*, le masse di penne, di foglie, di frutti, delizia delle nostre eleganti.

I loro ornamenti consistono in braccialetti e buccole di rame, o zinco; in semplici *conterie* spesso rosse, disposte intorno al collo in

larghe e leggere collane, che ricadono sul petto, o in *conterie* a variati colori, avvolte a fila sciolte alle braccia ed al collo.

Vestono il corpo soltanto dalla vita fino a mezza gamba con una pelle, lavorata a frangia verso l'estremità inferiore, succinta ai fianchi da una cigna, tagliata in modo che dopo aver compito il giro del corpo risale sul dinanzi obliqua, a guisa di cortina, dal ginocchio sinistro al fianco destro: così la gonna prende forma di una moderata crinolina.

***

Il capitano Martini ha fatto pure una preziosa conoscenza cogli Adal.

È un popolo che differisce da quello dei Somali, poichè ha maggior robustezza fisica, maggior fermezza di carattere, una lingua diversa.

Il nostro simpatico viaggiatore ha fatto il seguente racconto ad un amico:

« Alla Missione cattolica in Adal, potei vedere giovanissimi alunni Somali leggere musica, accudire a diversi mestieri; li sentii cantare inni sacri in lingua inglese, parlare il francese. Conoscevano i numeri ed eseguivano le preliminari operazioni con mirabile prontezza e vivacità, e grazie alle paterne ed intelligenti cure dei Padri di quella Missione, i piccoli selvaggi presto saranno in grado di essere utili a sè stessi ed ai loro simili.

« Il superiore ci disse aver riscontrato nei suoi piccoli protetti una precoce intelligenza, ma che per giungere a quei resultati aveva dovuto secondare l'incostanza del loro carattere col farli cambiare spesso, durante la giornata, di occupazione, alternando studio, lavoro e ricreazione.

« In quanto alla religione praticata dai Somali e dagli Adal, benchè si pubblichi e si ritenga essere la mussulmana, da quanto ho potuto indagare mi è risultato come essi provino quell'alto sentimento, innato nell'uomo,

Il Conclave del 1878. — La Sfumata. (Da uno schizzo del signor D. Paolocci).

Il Conclave del 1878. — LA SALA DELLO SCRUTINIO NELLA CAPPELLA SISTINA. (Da uno schizzo del sig. D. Paolocci)

dell'esistenza di un essere supremo, e dell'Islamismo abbiano soltanto una debole e vaga conoscenza, e li ritenni più mussulmani di nome che di fatto. »

***

Il capitano Martini tornò in Italia, per la prima volta, or sono 18 mesi e dovette sottoporsi al lungo viaggio per assicurare l'esito della prima spedizione, iniziata dalla nostra Società Geografica.

Vi è tornato ora per la seconda volta, sempre collo stesso nobilissimo scopo e per secondare l'alto e generoso desiderio del Re Menelik, che vuole ad ogni costo il soccorso della civiltà europea per sollevare il suo popolo dalla barbarie a cui lo condanna un Governo supremo, implacabile, circondandolo di un cerchio di ferro, che avventurosamente può esser presto spezzato.

Le notizie della nostra spedizione sono piene di trepidanze. Il capitano Cecchi compra a prezzo di sacrificii indicibili la gloria e la fama, che si è fatta attorno al suo nome. La ferita alla mano dell'ottimo marchese Antinori si è riaperta: è sperabile che le condizioni della sua salute, ora alquanto deplorevoli, diverranno presto migliori.

E or sospendiamo queste note, raccolte in fretta.

Ci è mancato il tempo per dire tutto ciò che volevamo dire oggi: la nostra indiscrezione favorita da un amico ci ha profittato.

Quanto al capitano Martini, dopo avere scambiato con lui poche parole, gli abbiamo detto:

— Vedo che deve partire, lo lascio!

Ci ha risposto però con un certo tuono di benevolenza:

— Bravo.

In questa parola ci è tutto l'uomo.

A onore del vero, dobbiamo dire, del resto, che durante la nostra visita, egli, occupatissimo intorno a' suoi bagagli, non ci aveva ascoltato e non si era accorto neppure che parlavamo col suo amico e che avevamo spinto l'ardimento fino a gettar l'occhio sopra una lettera, scritta dal Martini prima del suo arrivo, e mostrataci dall'amico comune.

Domani faremo altre rivelazioni.

Il capitano Martini è un uomo a cui i Romani, che si aspettavano tutto da quella terra delle meraviglie e del mistero, avrebber potuto liberamente rivolgere la loro famosa domanda: *quid novum est Africæ?*

—

Firenze, 2 marzo.

Seguiamo il Martini ne' suoi viaggi. Ora comincia il dramma.

Egli può dir poco degli Itta Galla, dei Vollo Galla e dei Galla, poichè la spedizione italiana ha appena traversato, correndo, il loro territorio. Tutto l'attraeva a rimanere, ad osservare: prodigi di uomini, di animali, di vegetazione; ma non fu dato ai nostri di farvi un lungo soggiorno.

Essi però videro abbastanza per ridire che quei popoli sono coltivatori di terreni fertilissimi, scavano il ferro, lo lavorano e, strano contrasto! sono pure eccellenti nel lavorare in giunco, in paglia, in terra cotta, in legno. Possiedono prosperose razze di bestiame, buonissimi cavalli, che formano il loro miglior mezzo di guerra. E in guerra sono sempre, non a sfogo di barbare passioni — come insinuano là gli Abissini — ma per difendere i proprii diritti, sottrarsi al continuo pericolo che li minaccia di esser ridotti in schiavitù; ai cui orrori, per ben due volte, nello spazio di due anni, il capitano Martini ha dovuto assistere col cuore esulcerato.

***

Il dì 6 dicembre 1877, mentre un leone entrato nella foresta, in cui era l'accampamento, la riempiva de' suoi ruggiti, il capitano Martini raggiungeva a Detarà la carovana abissina, che insieme ad un'altra di schiavi — condotta da un figlio di Abu-Beker, pascià egiziano, emiro di Zegla — doveva scortarlo sino alla costa.

Non tardò ad essere funestato da scene strazianti.

Al passaggio dell'Howasee, tre schiave, dopo aver patito offesa gravissima, fuggivano di notte tempo, ma poche ore dopo furono raggiunte, condotte nel campo, condannate a « bere l'acqua, » cioè ad esser legate e gettate nel fondo del fiume, da cui non furono sollevate se non dopo cessato il moto della corda a cui erano affidate.

Fortunatamente tutte e tre scamparono alla morte, e due giorni dopo il capitano Martini le vide girare per il campo, pallide, cupe, ma sane in apparenza.

Più tardi, — egli diceva, — alla stazione di Laliballà una di esse potè effettuare di notte tempo la fuga, ma come avrà potuto scampare alla fame e agli animali feroci?

***

Sebastiano Martini non è soltanto un uomo di molto, di raro coraggio, è un uomo di grandissimo e rarissimo cuore.

Erano in viaggio.

Le febbri, le dissenterie, il vaiuolo cominciavano a mieter vittime fra quegli infelici ed egli li vedeva non solo privi dei soccorsi necessarii, ma così malaticci o gravemente infermi, abbandonati con sprezzante indifferenza in deserti ove le fiere dovean metter fine ai loro mali.

Qualche volta erano legati nel modo più inumano, gettati a bisdosso dei cammelli: alcuni, sbattuti, straziati da quel moto violento, causa di una continua dolorosa confricazione della testa e di tutto il corpo contro gli angoli delle casse su cui erano legati di traverso, gettavano urla disperate.

È noto che la vita dei viaggiatori è in quei luoghi insidiata ad ogni minuto. Neppure la più stretta prudenza basta sempre a salvarla. Pure il Martini, incurante di sè, dimentico di ogni cautela, ordinò agli impassibili cammellieri di fermarsi. Gli Italiani adagiarono gli ammalati sopra appoggi improvvisati coi sottosella delle loro cavalcature e con quanti oggetti, panni, di cui poterono disporre.

Il Martini rimproverava i padroni disumani e ne aveva vane promesse di più mite condotta; vane, poichè la loro crudeltà obbligò gli Italiani per tutto il viaggio a sorvegliare e provvedere del loro meglio ad ogni movimento, a raccogliere e trasportare sui loro muli gl'infelici lasciati in abbandono.

Pur troppo non era possibile riparare a tutto. Ma la filantropia, la generosità italiana hanno scritto una bella pagina che non sarà cancellata sulla sabbia di quei deserti.

A noi spetta segnalare alla riconoscenza, all'ammirazione, il nostro concittadino e i suoi compagni di abnegazioni, di stenti, di lunghe lotte e di scarse ricompense. Ma che parliamo di ricompense? Essi sono pronti a scrivere il loro nome e quello della patria, magari col proprio sangue, in quelle regioni inospitali, nella lista gloriosa che esse ebbero dei martiri della civiltà e della scienza.

***

Sin dal suo arrivo nella carovana, il Martini non lasciò nulla d'intentato.

Prevedendo ciò che stava per accadere pregò capi e schiavi di avvertirlo, ai primi sintomi di qualunque male, chè egli avrebbe cercato di porvi rimedio. Ma le sue offerte, per diffidenza verso i bianchi e verso tutto ciò che provenga da essi, oggetti, medicine.... non furono accettate, se non quando a ciò gli astrinse il terrore di dover tutti da un giorno all'altro subire la sorte dei loro compagni che di ora in ora perivano nel viaggio.

Gli effetti del laudano, del chinino, dell'emetico, della clorodina, del solfato di zinco li fecer presto persuasi della bontà dei rimedii offerti dai bianchi.

Cessata ogni diffidenza, ogni repugnanza, uomini e donne entravano nella tenda del capitano Martini e chiedevano medicine.

La Tallux, piccola schiava dell'età di dieci anni, un vero demonietto incarnato, ogni momento frugava nella tasca, dove erasi accorta che il Martini aveva nascosta la busta delle medicine. Le prendeva, le distribuiva alle sue compagne: tutta fuoco, tutta attività.

La fiducia delle schiave negli Italiani divenne tale, che cominciarono ad impiegare ogni mezzo per essere comprate.

— Perchè non vuoi comprarmi? — fece domandare al Martini dal dragomanno una delle ragazze abbandonate, che il nostro capitano aveva raccolte e in pochi giorni guarite.

— Perchè i bianchi non comprano i loro simili, — rispose il Martini.

— Ebbene, — essa replicò, — tanto valeva lasciarmi morire, mi uccideranno.

Ecco i terribili quadri della schiavitù.

***

Il Martini ha scritto in una sua lettera:

« In Aden fui ben contento sentire come l'Europa tutta si sia data la mano per l'esecuzione del decreto oramai da tanto tempo emanato dalla civiltà per l'abolizione di quel traffico maledetto, ed a me ancora sotto l'impressione di tanto disperato dolore non resta che l'impazienza di assistere al compimento della redenzione africana. »

La storia che ridirà i nomi degli Europei, i quali contribuirono a diffondere in Africa la civiltà, e conciliarono quelle genti alle massime della dignità umana, con esempi illustri di coraggio e di slanci del cuore, raccoglierà anche il simpatico nome del nostro Sebastiano Martini. Egli ha fatto più di molti, meno di pochi. Ha sacrificato ad uno scopo fecondo, ammirevole, la sua forte giovinezza, i sorrisi della patria, le dolcezze della vita agiata. Oggi non si saprebbero lodare abbastanza i saldi propositi, così gagliardamente effettuati. Sebastiano Martini onora la patria dei Sigoli e dei Frescobaldi.

In 18 mesi, come facemmo notare anche ieri l'altro, egli è venuto due volte per presentarsi alla Società Geografica. E si ripensi che questa seconda volta, soltanto per recarsi dal luogo dove era co' suoi egregi compagni sino alla spiaggia, ha dovuto impiegare tre mesi. Tre mesi, e tutti sanno di quali viaggi, fra quali rischi e fra quali intemperie!....

E fra pochi giorni, sarà la terza volta in viaggio per tornare nel cuore dell'Africa a sentire cantare dai leoni l'aria dell'*Aida:*

Là tra foreste vergini!....

Altro che i Fiorentini, i quali si stancano di andare a piedi sino al piazzone delle Cascine!

E qui finisce ciò che possiamo dire.

JARRO.

IL DISASTRO DI PARMA.

Il giorno 21 febbraio una tremenda disgrazia colpiva la città di Parma.

Gli ufficiali delle truppe ivi di presidio procedevano a diversi esperimenti con la dinamite, uno dei quali doveva consistere nell'abbattimento di uno dei secolari ippocastani che fiancheggiano i viali della pubblica passeggiata dello stradone, e de' quali il municipio cura attualmente la rinnovazione.

A tale esperimento, che facevasi all'estremità orientale del viale pei cavalcanti, presiedeva il tenente Vittorio Bonsignore di Torino, nella sua qualità di comandante il plotone dei zappatori del 7.° reggimento cavalleria Lancieri Milano.

Vuolsi che, non riuscendo a far scongelare al bagnomaria la dinamite contenuta nella cartuccia, egli, spazientito, abbia riposto questa su di una padella di cinigia, al contatto della quale essa sarebbe immediatamente scoppiata.

Comunque sia, lo scoppio fu tremendo, spaventoso: tutte le strade adiacenti ne furono scosse; il misero tenente Bonsignore cadde, sconciamente lacerato, entro la fossa praticata a settentrione della pianta che volevasi abbattere, e con lui un foriere e sei dei zappatori di cavalleria, che assistevano al fatale esperimento.

Chi non ha visto quella fossa ricolma dei corpi di quegli infelici scoriati, lacerati, mutilati, sanguinolenti, l'uno accatastato sull'altro, con le divise in brandelli e brutte di sangue, nulla può dire di aver visto che altrettanto possa destare raccapriccio ed orrore.

Per maggior sventura, la passeggiata era in quell'ora frequentata da buon numero di cittadini, che, trat'ivi dalla curiosità, assistevano pure al funesto esperimento e molti dei quali andarono malconci.

I feriti ascesero a 70 o 80. Ad alcuni schizzarono gli occhi fuori dell'orbita, ad altri furono orrendamente lacerate le braccia, le gambe od altre parti del corpo. Sinora i morti, in seguito alle ferite, sono nove, e per altri ancora si teme!

L'AMERICA IN EUROPA [2]

NOVELLA.

II.

Finalmente! — brontolò Andrea, vedendo entrare la figlia col secchio del latte.

— Non posso far miracoli, oh bella!

— No, no, confessalo che non sei più svelta e faccendiera come una volta. O che tieni dei grilli pel capo? badiamo veh!

— Dei grilli! mi fate proprio ridere, dei grilli! curiosa anche questa. Oh siete il grande indovino voi!... dei grilli dice.... ah! ah! ah!

E la fanciulla rideva, ma d'un riso stridulo e forzato.

— Qua, qua, dammi una scodella di quel latte caldo.... che poi andrò a dormire. Ma e la minestra va o viene?

— Abbiate pazienza; una cosa alla volta, verrà anche la minestra.

— Non è per me, sai, che vado a letto subito, ma per te se vuoi cenare.

— La mia cena è là sotto.

— Dove?

— Là! — e mostrava certi piccoli rialzi della cenere del focolare, che servivano come di un involucro caldo ad altrettante patate.

— E Piero? arriverà a momenti e avrà appetito.

— Oh vedrete che non arriverà tanto presto. Si dà buon tempo il signorino. Intanto, asino trotta.

— Maria! finiamola con cotesti piagnistei.

— Eccovi il latte! — E Maria porgeva la scodella al padre.

— Spicca un po' di fiore e prepara un polentino per Piero. Povero ragazzo!

— Sarà fatto il polentino pel signore.

— Ve' ve'! che latte sporco! quanti bruscoli! quante pagliuzze! ma come diancine tu fai a mungere quelle bestie?

— Vorrei che provaste voi, giacchè siete professore, a mungere delle bestie che non istanno ferme un minuto e si divertono a menar calci.

— Ci vuol grazia, ci vuol maniera! le vacche son sensibili, anch'esse.

— Oh sensibilissime! tanto è vero che si pena assai ad accostarle, e che, quando meno ve l'aspettate, esse vi fanno mancare il trespolo di sotto e vi cacciano lungo e disteso sullo strame; ciò che è accaduto a me. Guardate, se dico bugie.

E mostrava il guarnello insudiciato.

Quand'ebbe sorbito il latte, Andrea s'alzò e uscì a dar un'occhiata in giro, ai boschi, al cielo, al cielo specialmente, avvegnachè Andrea godesse fama tra' suoi compaesani di lunario ambulante, di Mathieu de la Drôme redivivo, e nessuno come lui possedesse i segreti portentosi del *Pescatore di Chiaravalle*. Il suo oroscopo era tutt'altro che felice, ma però lo si rispettava, pensando che un uomo il quale non aveva sbagliato i suoi calcoli in terra e si era fatto ricco, poteva benissimo camminar disinvolto anche negli spazii planetarii. Più fortunato in questo d'un astronomo celebre, che sapeva il giro di tutte quante le stelle e non le passeggiate di sua moglie.

Dopo cinque minuti di attenzione al firmamento, Andrea rientrò nella capanna, arzillo e gaio e dandosi una fregatina alle mani.

— Maria!

— Eccomi, che volete? — rispose la fanciulla che stava risciacquando un tegamino onde allestir la cena al fratello.

— Domani bel tempo, sai.

— A meno che non piova.

— Bel tempo, ripeto.

— Allora bel tempo.

— Quella fascetta rossa laggiù non isbaglia.

— Mi fate ridere colle vostre fascette rosse! anche l'altra sera dicevate come adesso: bel tempo, bel tempo! e infatti il cielo laggiù era rosso come i bargigli del gallo, e spuntava tanto di luna che pareva il faccione dell'arciprete. Ma e due ore dopo? vi rammentate che si fece tutto scuro scuro, tutto nero nero come se avessero a piover frati, e che venne giù l'acqua a secchie, ed entrò in istalla dove le bestie vi guazzavan dentro, e che il tetto tremava come se avesse la febbre terzana, e che pareva il finimondo, e che voi vi siete inginocchiato e avete fatto inginocchiare me e Piero per recitar le litanie « *a fulmine e tempestate libera nos domine?* » Quella è la fascetta! Per me le fascette del cielo son come quelle delle donne: contano e non contano; stringono e non stringono.

— Andiamo a dormire, e sarà quel che sarà. — E quel benedetto figliuolo che non torna? Siamo già all'avemaria.

— Piero si sarà trattenuto con quella smorfiosa di Ghita che mi guarda in cagnesco tutte le volte che la incontro. Vuol forse diventar mia cognata? s'accomodi pure. Teme forse che io le possa essere d'impaccio? desidera forse di venir qui a comandare a bacchetta? ma padrona mia, eccole le chiavi.

— Ma tu mi dai in ciampanelle! che discorsi son codesti?

— Eh io so quel che mi dico.

— Tu parli coi piedi e non col cervello. Se Piero piglierà moglie, tu piglierai marito, e così la partita sarà aggiustata, mi pare.

— Marito! l'anno del giudizio universale.

— Che! ho forse detto uno sproposito? Forse che la figlia del sor Andrea non potrà accasarsi come si conviene? Credi tu che il governo, che ha abolito i croati, abbia abolito anche il sacramento del matrimonio?

— Non dico questo.

— O dunque?

— Dunque voglio dire che, per me, potrebbe darsi benissimo che il sacramento del matrimonio venisse dopo quello dell'estrema unzione.

— Maria! che diavolo ti frulla pel capo questa sera? Non ti ho mai veduta così brusca e stramba? O che minacci una malattia!

— Potrebbe darsi anche questo. A noi povere ragazze ne capitano di tutti i colori. Oh mondo, mondaccio tristo!

E in così dire la fanciulla prese il secchio del latte, una ciotola e la schiumarola, e uscì dalla capanna, mentre il padre si spogliava per ficcarsi sotto le lenzuola.

III.

Maria imbroccò un sentieruolo fiancheggiato da piccole stecconate di legno, che solcava la prateria adiacente alla capanna e conduceva al bosco vicino.

Salì un trenta passi, poi si fermò davanti a un ammasso di pietre che servivano da tettoia a un piccolo antro scavato nella profondità del terreno e munito d'un usciolo a chiave.

Maria aprì ed entrò.

Un rivoletto di limpidissima acquicella montana rinfrescava quel ripostiglio del latte, del burro, del cacio, dei raveggiuoli e delle ricotte. Due assi in croce e quasi galleggianti sull'acqua facevano da pavimento.

Maria vuotò il secchio che portava entro un largo e tondo recipiente di rame lucido, poi chinatasi sopra un altro recipiente, della stessa forma e dimensione e che serviva a un identico uso, adagino adagino separò colla schiumarola del fiore di latte, ne empì la ciotola, quindi uscì e richiuse diligentemente.

Dinanzi a quell'antro eravi un ripiano da cui si godeva un bel panorama. L'occhio abbracciava quell'insieme di monti, che la solerzia d'un colono-modello rende così produttivi; più in là si vedevano altri monti di robusta ossatura, specie di trincee telluriche per un popolo geloso della sua indipendenza; più lontano ancora si vedevano gugliette e creste fantastiche e calve cime orlate di perenni ghiacci, che sfrangiavano il cielo. E in fondo alla valle si vedeva il fiume distendersi come una cilestrina nappa festiva e svolger le sue onde verso il Lario. Quel fiume è l'Adda, il cui rumore è caro sempre all'orecchio di chi scrive, com'era caro a Renzo Tramaglino quando, fuggendo da Milano, cercava il suolo bergamasco. Quell' Adda che spesso ricambia il mio affetto con capricci assassini, e impoverisce sempre più questa valle già sì povera e digiuna di sorrisi governativi, e converte in sterile ghiaja il mio campicello paterno.

Maria si trattenne qualche minuto sullo spianato, come soggiogata da un fascino arcano. Ella mirava la scena circostante colla pupilla dell'anima. Si sarebbe detto che ella provasse l'influsso di quella poesia che cova inesplorata e inconsapevole, e pur forte, nel cuore del rozzo contadino. La brezza fredda, ma secca, agitava le cime degli alberi come fa l'etichetta della schiera delle Eccellenze in un cerimoniale di corte. Il sole morente produceva riflessi incantevoli, creava un'allegra fusione di tinte, seminava rose sui candori delle vette nevose. Rosseggiava l'occidente, e in mezzo a quelle strisce che Andrea diceva promettitrici di sereno il domani, brillava tremolando la stella della sera, il dolce Espero.

Maria fissava quella stella, come se volesse chiederle lo scioglimento d'un tormentoso enigma, come se vi scorgesse le parvenze d'un caro oggetto, come se vi intravedesse lusinga di più lieto avvenire.

Maria stava per scendere alla capanna, quando udì una voce, una voce nota, troppo nota, la voce di Nicola. Contemporaneamente, da una fitta boscaglia che nereggiava a pochi palmi di distanza, sbucò un giovinotto col giubboncello di fustagno sopra una spalla, il cappello di traverso, e negli occhi il coraggio e tutte le aspirazioni della più balda giovinezza. Il rosso delle sue sembianze, l'insieme della sua persona, indicava la perfezione degli organi, l'armonia delle funzioni della vita, l'influenza d'un'aria che nutrisce e assoda le fibre più e meglio delle bistecche sanguinolente. Tipo del contadino dell'alta Lombardia, che al fisico e al morale si distingue assai dai tardi, ottusi e malaticci lavoratori della Lombardia bassa, Nicola era un pastello di Wanloo, uno schizzo alla matita rossa di Fragonard.

Nicola si piantò davanti alla fanciulla, la quale rimase come interdetta, mentre il rossore invermigliava le sue gote fino al bianco dell'occhio.

— Vengo a dirti addio, o Maria.

— Parti dunque?

— Domattina all'alba.

— Buon viaggio.

— E nient'altro?

— E buona fortuna.

— E nient'altro?

— Non saprei....

— Non m'auguri felice ritorno?

— Sì, felice ritorno! perchè non dovrei augurartelo? sei un buon cristiano, sei mio prossimo....

— E poi?

— E poi la vicinanza è mezza parentela, dice il proverbio, e io, come vicino, t'ho sempre considerato.... t'ho sempre avuto in conto.... che so.... t'ho sempre usato dei riguardi, delle attenzioni....

— Cattiva!

— Sei tu il primo che mi battezza in questo modo.

— E la ragione è chiara, perchè sono anche il solo che ti voglia bene.

(Continua),

G. ROBUSTELLI.

LA CORONA DEL RE

Fra i tanti pegni d'affetto dimostrati da tutti gli Italiani al defunto re non possiamo trattenerci di fare speciale menzione della ricca corona d'oro donata dal signor Augusto Castellani, con la quale, come si faceva colle antiche corone imperatorie, venne coperta la fronte del primo re d'Italia. Essa è composta di ramoscelli di quercia intrecciati di lavoro finissimo, e sulle bande di seta dai colori mu nicipali di Roma è scritto: *Al Re Galantuomo — Roma riconoscente.*

Il signor Castellani, come in altre circostanze, ha anche in questa dimostrato gli alti sentimenti del suo patriottismo non solo, ma ha saputo veramente interpretare quelli dell'intera cittadinanza romana.

Diamo anche il disegno della Theca che racchiude l'indirizzo delle signore romane alla Regina. Anch'essa esce dalle officine dei Castellani ed è riuscita di squisito lavoro. È un cilindro d'ebano riccamente rilegato in argento. L'indirizzo e le firme sono avvolti sopra un asse sormontato da tre putti che sostengono il Mondo, raffiguranti l'amore di sè stesso, l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

La corona fu dal cav. Augusto Castellani, come abbiamo detto, donata al Comune di Roma, perchè questi la presentasse, a nome dei Romani, a S. M. il Re Umberto, pregandolo a permettere che il capo dell'Augusto Monarca ne rimanesse coronato pur dentro la tomba. S. M. il Re gradì moltissimo il cospicuo dono della cittadinanza e volle ringraziare in particolar modo anche il cavaliere Castellani; altrettanto fece, a nome della città, la Giunta comunale.

CORONA E THECA PRESENTATE DA ROMA AL RE.

SCIARADA.

Di preminenza titolo
È il *primo*; pel *secondo*
Era Esaù spettabile;
Trovi talor fecondo
Di pesci il *terzo*; emette
Dal suo fondo l'*inter* vaghe isolette.
G.

Spiegazione della sciarada a pag. 152:

Rosa-rio.

SCACCHI.

Grande partita di Gambitto Salvio giuocata a Vienna fra due celebri professori.

Bianco.	Nero.	
1. P. e2-e4	1. P e7-e5	
2. P. f2-f4	2. P e5-f4:	
3. C g1-f3	3. P g7 g5	
4. A f1-c4	4. P g5-g4	
5. C f3-e5	5. D d8-h4+	
6. R e1-f1	6. C g8-h6	
7. P d2-d4	7. P d7-d6	(1)
8. C e5-d3	8. P f4-f3	
9. P g2-g3	9. D ha-f6	
10. A c1-e3	10. A c8-e6	
11. P d4-d5	11. A e6-d7	
12. C b1-c3	12. A f8-g7	
13. C d3-f4	13. D f6-e7	
14. C f4-h5	14. C h6-f5	
15. A e3-f4	15. A g7-c3:	
16. P b2-c3:	16. P f7-f6	
17. P e4-f5:	17. D e7-f7	
18. D d1-d4	18. D f7-h5:	
19. P h2-h4	19. D h5-f7	
20 T a1-e1+	20. R e8-d8	
21. A c4-d3	21. P h7-h5	
22. R f1-f2	22. A d7-c8	
23. T e1-e3	23. C b8-d7	
24. T h1-e1	24. C d7-e5	
25. T e3-e5:	25. P d6-e5:	
26. T e1-e5:	26. T h8-f8	(2)
27. T e5-e6	27. D f7-g7	
28. T e6-e3	28. P b7-b6	
29. P d5-d6	29. A c8-b7	
30. T e3-e7	30. T f8-f7	
31. T e7-f7:	31. D g7-f7:	
32. P d6-c7:	32. R d8-e8	
33. A d3-b5+	33. R e8-f8	
34. A f4-h6+	34. R f8-g8	
35. A b5-c4	35. Si dà per vinto.	

(1) Sembra migliore per il nero la mossa P f4-f3.
(2) Se il nero prende col pedone f6 la torre e5, il bianco dà scacco coll'alfiere f4-g5 e vince la partita.

Soluzione del Problema N. 57:

Bianco.	Nero.
1. T e1-e5:	1. R d6-e5 (*a*)
2. C d4-f5	2. a piacere.
3. D e8-b5 opp. h5 matta.	
	(*a*) 1. R d6-c5:
2. D e8-b5+	2 a piacere
3. T e5-e4 opp. e6 matta.	

Sciolto dai signori V. Storti, Venezia; G. Gariglio, Roma; Giuseppina Valsecchi, Genova; I. R. Rapp Monaco (Baviera); V. Corbellini, Napoli; G. Pettinetti, Palermo; S. Viscontini, Firenze; B. Carioli Milano.

REBUS.

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 152:

Senza le belle la danza langue.

EUGENIO CODARA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.